

SENATO DELLA REPUBBLICA

III LEGISLATURA

382^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

VENERDÌ 5 MAGGIO 1961

(Pomeridiana)

Presidenza del Presidente MERZAGORA,
indi del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

INDICE

Congedi	<i>Pag.</i> 17915	1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 » (1419) (Se- guito della discussione):	
Disegni di legge:		AMIGONI	<i>Pag.</i> 17932
Presentazione di relazione	17915	MASSIMO LANCELLOTTI	17945
« Stato di previsione dell'entrata e stato di pre- visione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 » (1411); « Stato di previ- sione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 » (1412); « Stato di previ- sione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 » (1418); « Stato di previ- sione della spesa del Ministero delle parte- cipazioni statali per l'esercizio finanziario dal		MICARA	17947
		NENCIONI	17918
		TUPINI	17933
		Interrogazioni:	
		Annuzio	17948
		Per il centenario dell'Esercito italiano:	
		PRESIDENTE	17917
		ANDREOTTI, <i>Ministro della difesa</i>	17916
		CORNAGLIA MEDICI	17915

Presidenza del Presidente MERZAGORA

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 16,30).

Si dia lettura del processo verbale della seduta pomeridiana di ieri.

GALLOTTI BALBONI LUISA, Segretario, dà lettura del processo verbale.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale s'intende approvato.

Congedi

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il senatore Antonio Romano per giorni 1.

Non essendovi osservazioni, questo congedo si intende concesso.

Annunzio di presentazione di relazione

PRESIDENTE. Comunico che, a nome della 1ª Commissione permanente (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno), il senatore Zampieri ha presentato la relazione sul seguente disegno di legge: « Norme riguardanti il passaggio alla carriera superiore, in base al titolo di studio, dei dipendenti statali di ruolo ex combattenti e reduci » (56), d'iniziativa dei senatori Carelli ed Angelilli.

Questa relazione sarà stampata e distribuita ed il relativo disegno di legge sarà iscritto all'ordine del giorno di una delle prossime sedute.

Per il centenario dell'Esercito italiano

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il senatore Cornaggia Medici. Ne ha facoltà.

CORNAGGIA MEDICI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, il 4 maggio 1861 il generale Manfredo Fanti, Ministro della guerra — come leggiamo a pagina 295 del giornale militare dello stesso anno — diramava una comunicazione all'Armata sarda, nella quale si stabiliva che da allora le Forze Armate di terra italiane si sarebbero chiamate Esercito italiano. Confluivano, così, all'inizio dello Stato italiano unificato, in quello che era stato l'Esercito sardo-piemontese, tutte le altre armate, per esempio la Partenopea. I giovani, che erano stati, fino a poco tempo addietro, gli uni contrapposti agli altri, si trovavano ad essere uniti in una grande forza armata nazionale.

Si era arrivati a quel giorno attraverso epici combattimenti — non li voglio ricordare che per sintesi — i combattimenti del 1848, del 1849, quelli del 1859, e, proprio ad un anno di distanza dal salpare glorioso verso la Sicilia del « Piemonte » e del « Lombardo », ecco che l'Italia aveva il suo esercito unificato. Ma quel giorno non finiva la fatica eroica delle nostre Forze Armate. All'Esercito, dopo lunghi decenni, si sarebbe andata ad affiancare una nuova forza armata, l'Aeronautica, mentre la Marina sarda, che aveva visto unirsi a sé la pur gloriosa Marina partenopea, continuava la sua storia gloriosa come Marina italiana.

Da allora in poi, in molte altre occasioni di gloria, di eroismo e di combattimenti in Europa, in Africa, su ogni fronte, e in tutte le manifestazioni belliche delle nostre Forze Armate, si è evidenziata la genialità dei capi, l'eroismo dei gregari. Io penso che in questo momento, volgendoci all'indietro, noi dobbiamo avere un grande senso di apprezzamento e di gratitudine commossa verso quanti lanciarono, all'avvenire d'Italia, la loro giovane vita: verso i mutilati, verso i feriti, verso i malati di ogni epoca della nostra storia militare. Ed associamo al loro ricordo quello delle

madri e dei padri orfani, delle spose private dei mariti, dei giovani orfani.

In quest'ora mi è anche caro ricordare come le Forze Armate italiane non soltanto hanno avuto la capacità di creare, pur con eventi bellici eroici, la storica sutura del Paese, ma hanno adempiuto ad un'altra opera di unificazione. Trovandosi i giovani di ogni parte d'Italia affratellati nelle caserme e nei combattimenti, una vera unità spirituale ed etnica italiana si è formata. Questi giovani, recandosi dai loro paesi d'origine in altri luoghi, hanno portato la testimonianza del valore specifico di ogni singola regione ed hanno assorbito dalle regioni ove si erano trasferiti i valori concreti locali. Si sono create, così, delle nuove famiglie, è cominciata una dinamica della popolazione la quale grandemente ha contribuito a far sì che non soltanto fosse fatta l'Italia, ma si avverasse anche il vaticinio di un grande: fossero cioè fatti gli italiani.

Oggi noi ricordiamo la data gloriosa, le gesta non obliabili, tutti i singoli episodi di eroismo; rivediamo davanti agli occhi dell'anima le Armate tutte dell'Esercito, dalla gloriosa fanteria ai bersaglieri, alla cavalleria e agli alpini, ai granatieri, all'artiglieria, al genio; rivediamo gli stormi dei nostri velivoli solcare i cieli italiani; vediamo la gloriosa Marina da guerra della nostra Patria. E vogliamo formulare un grande augurio: che, come finora le Forze Armate sono state le catalizzatrici di un processo di unificazione nazionale, in senso politico e in senso psicologico, possano esse sempre vegliare affinché la pace abbia ad essere un dono indimissibile per il nostro Paese, affinché quell'indipendenza, quella libertà, quell'unità del Paese che esse hanno realizzato abbiano a rimanere costante patrimonio del popolo italiano. (*Vivi, generali applausi*).

P R E S I D E N T E. Ha chiesto di parlare l'onorevole Ministro della difesa. Ne ha facoltà.

A N D R E O T T I, *Ministro della difesa*. Signor Presidente, onorevoli senatori, ringrazio a nome del Governo e delle Forze Armate il Senato per aver voluto ricordare questa data, che non è soltanto una data buro-

cratica che segna la nascita formale dell'Esercito italiano, come trasformazione dell'Armata sarda, vivificata dalla linfa generosa di tutte le nuove acquisizioni, ma è un punto fermo di partenza per un'attività che, in vari modi e in circostanze diverse, ha sempre accompagnato, sostenuto e spesso preceduto quello che era il cammino della storia, del nostro Risorgimento, dello sviluppo della nostra Patria.

L'Esercito ha ricordato il suo centenario di vita con l'austerità che era conveniente. In particolare a Roma le bandiere e i reggimenti si sono schierati dinanzi al Soldato Ignoto, che rappresenta veramente le speranze, i sacrifici, le prove e le glorie di tante e tante generazioni e che continuerà a rappresentare questo patrimonio morale di tutta la nostra Nazione. A Firenze è stato reso un particolare omaggio alla memoria del generale Manfredo Fanti, non soltanto perchè egli, Ministro della guerra nel Gabinetto Cavour, siglò il decreto ministeriale della trasformazione dell'Armata sarda in Esercito italiano, ma anche per la sua figura, forse non molto conosciuta, ma che è ricchissima di tante doti che veramente dovranno essere meglio messe in evidenza in più propizie occasioni. Generosa figura di militare in Italia e fuori, appartenne prima al Parlamento subalpino, poi al Senato e, da senatore, fu combattente eroico nel novembre del 1860 nella battaglia di Mola di Gaeta, nella quale meritatamente conquistò una medaglia d'oro al valor militare.

Onorevoli senatori, il nostro Esercito non ha bisogno, dinanzi a voi, che si illustrino particolari motivi per aver diritto alla vostra attenzione e alla considerazione e al prestigio del nostro Paese. Noi sentiamo che uno degli elementi della compattezza civile della nostra Nazione è proprio quel senso universale e unitario di rispetto che deve legare tutti ma, in particolare, deve legare le classi politiche alle Forze Armate.

Vorrei dire che noi, quanto più facciamo delle comparazioni con altre Forze Armate di altri Paesi, tanto più sentiamo quale sia la rettitudine civile e quale sia non la apoliticità intesa in un senso piccolo e talvolta deterioro, ma il senso del servizio, della disciplina e del dovere che sono doti fonamen-

tali del nostro Esercito. Queste doti non possono essere mai al di fuori di quello che è il binario essenziale di una vita politica ordinata e si riassumono nel rispetto scrupoloso del suffragio universale, che è la discriminante tra l'ordine e il disordine, tra la legalità e ciò che invece (può darsi talvolta in buona fede, ma noi non possiamo ammetterlo come sistema) tenta di modificare questa legalità. Discriminante che è rilevante specialmente quando si tenti di modificarla non attraverso le forme democratiche, ma attraverso un peso di forze le quali invece debbono essere al servizio della legalità anche formale (perchè la forma ha un suo significato), della legalità costituzionale e della legalità democratica. Credo che in questo senso la nostra Costituzione esalti la funzione, chiamandola sacra, delle Forze Armate, al servizio della difesa della nostra Patria, riconosca come uno dei doveri fondamentali del cittadino il servizio militare per questi ideali e dia un indirizzo, che mi pare debba gelosamente essere da noi sempre vissuto e sostenuto.

Oggi, mentre noi riviviamo quel momento particolare, non dobbiamo trascurare tra i tanti ricordi quello della ricostituzione del nuovo Esercito italiano, perchè è più vicino a noi, alle nostre aspirazioni, è più vicino alla nascita dell'Italia del dopoguerra, dell'Italia repubblicana, in cui questo senso unitario nei confronti dell'Esercito era veramente patrimonio gioiosamente vissuto da tutti noi.

Quando quelle prime unità — modeste numericamente ma piene di significato — del ricostituito esercito del Corpo di liberazione, operavano a fianco delle forze alleate, testimoniavano che l'Italia non era un terreno in cui si combatteva una lotta tra terzi, ma che il Paese riprendeva un proprio cammino e che voleva formare colle proprie mani, colle proprie forze e col sacrificio dei propri figli il proprio avvenire.

Io penso che in questo senso noi dovremmo onorare l'Esercito italiano, non soltanto nelle manifestazioni (che passano) di un centenario, ma dovremmo onorarlo educando sempre più noi stessi e gli altri al rispetto ed alla stima di questo Esercito, che non è patrimonio di una forza politica ma è veramente patrimonio della nostra Patria.

Dinanzi a questo patrimonio non c'è, nè il diritto nè la possibilità morale di discutere un atteggiamento di stima, un atteggiamento di rispetto che veramente rappresenterà sempre, io credo, il costitutivo di un valore civile, al quale noi dobbiamo educare in modo particolare le nuove generazioni. (*Vivi applausi*).

P R E S I D E N T E. Il Senato della Repubblica si associa, unanime, alle celebrazioni del centenario dell'Esercito italiano e alle nobilissime parole che sono state pronunciate dal collega Cornaggia Medici e dall'onorevole Ministro della difesa, intendendo con ciò rendersi solenne interprete del sentimento di ammirazione e di gratitudine della Nazione verso i suoi figli migliori in armi.

In questo saluto il Senato associa tutte le Forze Armate, mentre eleva un commosso ricordo ai Caduti.

Alla luce delle luminose tradizioni di valore, di abnegazione, di sacrificio dell'Esercito, il Parlamento avverte, come ha opportunamente accennato il Ministro della difesa, che la norma costituzionale per cui la difesa della Patria è un sacro dovere del cittadino, acquista un significato ed una sostanza che sono di sicura garanzia per la tutela e per lo sviluppo delle istituzioni democratiche del nostro Paese.

Gridiamo quindi tutti quanti, col vecchio entusiasmo della nostra gioventù: evviva le Forze armate italiane! (*Vivissimi generali applausi*).

Seguito della discussione dei disegni di legge:

« Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 » (1411); « Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 » (1412); « Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 » (1418); « Stato di previsione della spesa del Ministero delle partecipazioni statali per

L'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 » (1419).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge « Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 »; « Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 »; « Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 »; « Stato di previsione della spesa del Ministero delle partecipazioni statali per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 ».

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Nencioni. Ne ha facoltà.

NENCIONI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signori del Governo, mi rendo conto che i miei amici del Gruppo, brillantemente, stamattina parlando si sono appropriati « debitamente » di tutto il tempo che era a nostra disposizione.

Pertanto io dovrei rinunciare alla parola. Si deve unicamente alla previdenza dell'illustre Presidente, che ha allargato i tempi proprio per questi incidenti gaudiosi, se io posso parlare a voi su questo interessante argomento. Non abuserò della cortesia, illustre Presidente; seguirò i miei appunti al fine di essere il più breve possibile. Mi auguro che una nuova regolamentazione, da tempo auspicata per la discussione dei bilanci, possa evitare per il futuro anche questi inconvenienti lasciando a tutti il libero esercizio del diritto di parola. Grazie, signor Presidente.

Onorevoli colleghi, a distanza di pochissimi mesi da quando l'onorevole Pella pronunciò la sua relazione introduttiva alla discussione dei bilanci finanziari 1960-61, abbiamo sentito nuovamente in quest'Aula, per i bilanci 1961-62, una relazione dal tono generalmente ottimistico; una relazione che da un lato (come la precedente) può trovare giustificazione nei favorevoli risultati raggiunti, specialmente nel settore industriale, dalla no-

stra economia, che costituiscono dati di fatto storicamente accertati, e che non possono essere quindi oggetto di disconoscimento, ma possono essere oggetto soltanto di interpretazione nella dinamica economica. Le mètte raggiunte, a coronamento del continuo progresso conseguito nel decennio trascorso (che ormai si usa chiamare degli anni cinquanta), non debbono far dimenticare come nella nostra struttura economica, ed in particolare nella stessa organizzazione statale, esistano tuttora numerosi e gravi problemi da risolvere, situazioni abnormi da sanare.

Sotto questo profilo la relazione dell'onorevole Pella è stata una relazione coraggiosa, perchè, mentre ha messo in evidenza, come era naturalmente dovere e diritto del Ministro del bilancio, i risultati raggiunti, ha messo anche in evidenza quelle situazioni ancora da sanare e quelle perplessità che formeranno oggetto del nostro esame; perplessità che fanno sì che si possa parlare di Italia del miracolo solo a metà, perchè parleremo di Italia del miracolo e di miracolo italiano quando anche quelle differenze tra Nord e Sud (che sono una realtà dolorosa che gronda lacrime), siano, non dico eliminate, ma attenuate.

Oggi, nella proiezione di bilanci finanziari di previsione dei quali con chiarezza l'onorevole Pella ha posto sul tappeto alcuni gravi problemi, senza peraltro dare le indicazioni per la soluzione, sia lecita una critica costruttiva. Un primo elemento (e voglio seguire i miei appunti proprio per ubbidire a quanto mi sono proposto) se non di vera e propria preoccupazione almeno di invito alla prudenza, è costituito dalla dinamica delle spese e correlativamente delle entrate del bilancio preventivo

Onorevoli colleghi, è chiaro innanzitutto che, col nuovo bilancio, si è, per così dire, consolidata la tendenza verso la dilatazione dell'azione pubblica già affermatasi col bilancio preventivo 1960-61 e che è in un certo senso opposta a quella che aveva caratterizzato gli esercizi precedenti, quando la politica del bilancio era stata decisamente orientata verso la riduzione del disavanzo. Grazie a questa politica il disavanzo preventivo, di parte effettiva, è diminuito ininterrottamente per sette esercizi portandosi da 428 miliardi,

nell'esercizio 1952-53, a soli 129 miliardi e 600 milioni nell'esercizio 1959-60.

Durante questo periodo, anche i risultati di consuntivo si sono generalmente adeguati ai preventivi, salvo che nel 1959-60, esercizio in cui ha avuto inizio un nuovo orientamento, che sembra voglia ancora perdurare. Infatti, nel 1959-60, per effetto principalmente del noto programma di incentivi, coperti dal prestito dei 300 miliardi (di cui alla legge 24 luglio 1959), il disavanzo, in base ai dati provvisori di consuntivo, ora disponibili, è di ben 455 miliardi, superando di gran lunga le previsioni iniziali.

Il nuovo corso del *deficit*, iniziato durante l'esercizio 1959-60, è continuato nel bilancio 1960-61 che, in sede di preventivo, ha riportato il disavanzo effettivo ad un livello di 295 miliardi per la parte effettiva e 278 miliardi per il movimento di capitali, con un totale quindi di 573 miliardi, più del doppio cioè di quello che era stato previsto all'inizio dell'esercizio precedente. Ed anche per l'esercizio 1960-61, del quale ora si conoscono i dati di gestione, non solo non vi è alcuna speranza di miglioramento, di riduzione del disavanzo effettivo, ma, se non si farà maggiore attenzione all'effettiva idoneità delle coperture, ci si dovrà attendere un sensibile peggioramento rispetto al preventivo. Siamo ad un disavanzo di 618 miliardi. Analoghe considerazioni valgono infine per il bilancio preventivo 1961-62 oggi in esame. Esso presenta nuove cifre *record*. *Record* assoluto tanto nell'entrata quanto nella spesa mentre, almeno formalmente, dalle risultanze, il disavanzo effettivo si adegua al livello di 285 miliardi.

In particolare, le spese effettive ammontano a 4.315 miliardi, con un incremento del 9,5 per cento rispetto al preventivo 1960-61. Però questa non è la situazione reale, perchè altre spese sono in marcia ed altre entreranno in funzione nei prossimi mesi, spese delle quali il bilancio non ha tenuto conto, neppure nel solito fondo globale. Pertanto quella che noi esaminiamo è una situazione statica; è stata cristallizzata una situazione apparentemente e solo apparentemente favorevole, ma l'onorevole Pella ha avuto l'onestà di farci conoscere la valanga di spese che sovrasta minacciosa.

Le entrate effettive, d'altra parte, ed anche qui si tratta di un dato assolutamente provvisorio, ammontano a 4.030 miliardi, con un incremento di ben 383 miliardi, incremento che può considerarsi un nuovo massimo assoluto, essendo stato superato, in questo ultimo decennio, solo da quello stabilito nel bilancio 1955-56.

Per realizzare questo notevole aumento, che in termini relativi è del 10,5 per cento, si è ricorsi ad un nuovo giro di vite fiscale, in quanto si è ritenuto di non poter fare affidamento unicamente sull'incremento naturale delle entrate.

La sincerità del bilancio è stata quindi assolutamente rispettata ed io non sono dell'opinione dell'onorevole Parri circa l'insincerità del bilancio.

Intendiamoci, io ripeto che il bilancio è assolutamente sincero per l'onesta presentazione che ha messo in guardia sulla situazione che si va maturando. Aspetteremo ad esprimere le nostre valutazioni dopo che questa situazione la conosceremo nelle concrete cifre. Si attinge, si è detto, al fondo del barile. Dal punto di vista strettamente tecnico diremo che in definitiva è lecito prevedere che in futuro ogni ulteriore aumento della spesa pubblica graverà sul sistema economico direttamente con l'inasprimento fiscale, o indirettamente con l'indebitamento dello Stato, in misura superiore al prevedibile incremento del reddito nazionale, e che in questa circostanza occorrerebbe riprendere quella via della riduzione del *deficit* già proficuamente intrapresa, e poi abbandonata, nel 1960.

Onorevoli colleghi, a questo punto io voglio spendere qualche parola su quella situazione che ha turbato grandemente i liberi professionisti, e non solo i liberi professionisti, ma l'istituto giudiziario e la vita di relazione. Si è affermato, in questa sede, che i professionisti « si vogliono nascondere dietro la corazza del segreto professionale, per non pagare le imposte ». Onorevoli colleghi, se i problemi fossero così semplici, come appaiono a colui che ha pronunciato questa frase, le soluzioni si presenterebbero altrettanto agevoli. Ma non vi sono professionisti che si trincerano dietro il segreto professionale. Pronunciando questa frase si afferma implicitamente che il segreto professionale, in

Italia, è un ferro vecchio da gettare in soffitta. Debbo ammettere che, se si attuasse quella società che auspica colui che ha pronunciato questa frase, non esisterebbe più segreto professionale, non esisterebbe nemmeno quel minimo di libertà che fa sì che il segreto professionale abbia...

P A R R I . Andiamo!

N E N C I O N I . Onorevole Parri, ella si è riconosciuto, perchè io non avevo pronunciato il suo nome. Lei ha affermato che i professionisti si corazzano dietro il segreto professionale. Non è esatto. Il segreto professionale ha un fondamento profondamente morale. È il tessuto connettivo di carattere etico su cui si fondano i rapporti umani tra i professionisti e coloro che si rivolgono alle loro cure.

P A R R I . L'etica non deve permettere ai professionisti di invocare il segreto professionale per non pagare le tasse, che si devono pagare nella misura nella quale si devono pagare.

N E N C I O N I . Questa è un'altra questione e su questa particolare interpretazione potrei essere d'accordo con lei, ma ella ha affermato semplicemente che i professionisti vogliono nascondersi dietro il segreto professionale per non pagare le tasse. Il problema è molto più profondo, è molto più serio di questa impostazione semplicistica. Capisco che a Cuba il segreto professionale non esiste più, come non esiste in Lituania, in Estonia e in tanti altri Paesi.

M I N I O . Non dica scemenze, la faccia finita! Durante il regime fascista che cosa vi era allora?

C R O L L A L A N Z A . C'era il segreto professionale.

M I N I O . Proprio voi parlate di queste cose? Sarebbe meglio che rimaneste zitti!

N E N C I O N I . Comunque, senatore Minio, questo giro di vite, più che il segreto professionale, riguardava un esorbitante au-

mento della tassa di iscrizione a ruolo davanti al Consiglio di Stato. E, se non erro, voi che vi dite difensori dei diritti della povera gente non potete non accorgervi che, attraverso questo sistema, si impedisce proprio, di fronte ad un eventuale arbitrio dell'autorità amministrativa, a coloro che non hanno possibilità economiche per la difesa, di ottenere quella necessaria tutela che dovrebbe esser gratuita e che è garantita dalla Costituzione.

Pertanto questo « giro di vite » incide sul diritto di difesa proprio di coloro che non hanno possibilità economiche e crea discriminazioni anticostituzionali perchè, se non sbaglio, la norma contenuta nell'articolo 3 della Costituzione afferma che tutti i cittadini sono uguali. Ebbene, con la norma fiscale in gestazione si porrebbe una netta, incostituzionale ed antisociale discriminazione tra coloro che hanno possibilità economiche e possono quindi esercitare un diritto e coloro che non avendo possibilità economiche ne sono esclusi, e sono quindi soggetti agli abusi della Pubblica Amministrazione: una vera e propria barriera, quindi, che troncherebbe la strada della sostanziale giustizia a coloro che non hanno adeguate possibilità economiche. Io spero che tale rattura non si traduca mai in una norma di legge, e questo dovrete sperarlo anche voi (*indica i settori dell'estrema sinistra*) a meno che non difendiate interessi esclusivamente politici.

Non sono meno deleteri l'aumento della tassa sui ricorsi per Cassazione, l'assoggettamento a bollo di tutti gli atti giudiziari davanti al conciliatore. Il conciliatore (non voglio fare della demagogia) è proprio il giudice della povera gente e non so come si possa sbarrare il passo anche alla giustizia del conciliatore, colui che con una espressione popolare viene chiamato « giudice di pace », davanti al quale ci si presenta anche per risolvere questioni di carattere non strettamente giudiziario, le piccole beghe... Ebbene, un giro di vite anche per l'ultima ruota del carro giudiziario.

Inoltre, la tassazione sui rinvii delle cause civili (il rinvio è una delle valvole di sicurezza del procedimento giudiziario), l'istituzione di una tassa di registrazione o di bollo su tutte le ordinanze (comprese quelle che noi chiamiamo « cucitorie », cioè quelle ordinanze

con cui il giudice invia gli atti al cancelliere perchè raccolga insieme le carte e componga, cucendolo, il fascicolo processuale), e la soppressione della tradizionale distinzione, in materia di tassa di bollo, fra cause d'Appello e cause di primo grado davanti al Tribunale.

Non mi intratterò su questo interessante argomento, come ho promesso anche questa mattina al ministro Trabucchi, in partenza per Verona. Mi limito a questo accenno, riservandomi un esame più approfondito in sede di discussione dei disegni di legge davanti al Senato. Ho voluto solo precisare che è opportuno che non si facciano illazioni offensive, e che si valuti il grave turbamento, se non altro, che sino ad ora quei provvedimenti hanno determinato. Dovremmo in realtà, tutti insieme, senza distinzioni di parte e di atteggiamenti, cercare di allontanare questa iattura dal popolo italiano e specialmente da quegli strati della popolazione che non dispongono di mezzi economici che diverrebbero indispensabili per la tutela dei diritti e degli interessi che gli istituti giudiziari in genere, e la giustizia amministrativa in specie, dovrebbero assicurare.

Ritornando all'argomento della relazione economica, con la brevità che mi sono proposto, voglio accennare alle critiche di questa mattina e di ieri all'esposizione dell'onorevole Pella, che io ho già definito poco fa (sono lieto che il ministro Pella sia ora presente) coraggiosa, giacchè ha saputo mettere in evidenza i punti positivi ma, con la stessa onestà, i punti negativi che richiedono una nostra seria meditazione.

Le critiche di cui parlo sono quelle che accusano la relazione ministeriale di non aver affrontato il problema delle scelte, il problema delle programmazioni proiettate nel futuro, attraverso cui si sarebbero potuti assicurare determinati mezzi per la realizzazione delle scelte stesse. Ora io ritengo che il bilancio in esame, e le direttive esposte nella relazione che abbiamo ascoltato, siano in realtà proprio il frutto di una determinata scelta; mentre d'altra parte non credo che, nell'atto di operare delle scelte, si possa prescindere da realistiche considerazioni, che tengano conto proprio della realtà attuale. Parlare di scelte non significa infatti inseguire utopie: la scelta, almeno secondo il mio

pensiero, deve riflettere qualche cosa di concreto, perchè noi non siamo qui per discutere ideologie, ma per amministrare, con determinate scelte politiche ma sempre per amministrare. Cioè non possiamo dimenticare la realtà concreta, perchè se la dimenticassimo costruiremmo sul vuoto, sulla sabbia mobile senza una solida base. E la solida base è la realtà di tutti i giorni. Quindi non è tanto e solo una vuota dinamica delle spese pubbliche a preoccuparci, ma soprattutto il problema della qualificazione della spesa secondo reali ed attuali bisogni. Infatti una certa dimensione della spesa statale può essere più o meno giustificata solo prendendo in considerazione la destinazione e il fine della spesa stessa, valutando cioè il suo grado di conformità ad una politica di espansione economica e sociale concreta, cioè avendo dinanzi agli occhi l'attuale realtà.

Ponendoci da quest'angolo visuale è facile renderci subito conto di come, mentre da un lato l'azione pubblica sia andata disperdendosi in una quantità di interventi ad essa non pertinenti, facendo uso del denaro pubblico qualche volta in modo produttore, qualche volta in modo discutibile, in iniziative anche di schietta natura imprenditoriale nelle quali, a nostro modesto avviso, solo l'estro e la responsabilità individuale dei privati rimangono l'unica garanzia di economicità e di rispondenza agli interessi della collettività, dall'altro lato siano stati trascurati i tradizionali compiti istituzionali dello Stato, vale a dire la creazione e il potenziamento di quelle infrastrutture economiche e sociali che condizionano l'affermarsi di ogni iniziativa sanamente produttiva.

Onorevoli colleghi, per brevità non mi soffermerò sui particolari concreti di queste osservazioni che ho fatto all'inizio, perchè ciò mi porterebbe lontano. Si è parlato nell'ottobre scorso di un ridimensionamento, di arrivare — e ricordo le promesse del Ministro del tesoro — ad una situazione in cui il costo del denaro fosse uguale sia per il settore imprenditoriale pubblicistico sia per l'iniziativa privata, che fossero cioè quanto meno allontanate situazioni di privilegio. Sono passati pochi mesi dall'ultima discussione e non si è fatto nulla in questo senso. Mi sarebbe piaciuto rilevare dall'esposizione dell'onore-

vole Pella qualche cosa che potesse tranquillizzarci su questo punto. Parlando di una situazione che è un tipico esempio di privilegio, stamattina l'amico Ferretti vi ha esposto — ed io certo non voglio ripetere quello che egli ha detto — la situazione dell'Ente nazionale idrocarburi. Ma la stessa situazione si presenta per quanto concerne l'I.R.I. Questo istituto, sorto in una situazione di emergenza, per salvare alcune aziende fondamentali (è stato in molti casi un errore perchè ha portato alla distruzione delle risorse, all'accentuarsi nel tempo di situazioni antieconomiche, all'affermarsi di alcune aliquote industriali attraverso un sacrificio collettivo), ha finito per assumere unicamente una funzione permanente e di grande peso soprattutto politico nell'economia pubblica. Al risanamento (talvolta col prolungato uso del polmone artificiale) delle aziende ad esso affidate si è affiancata una vivace azione di consolidamento e di espansione, ma l'attività economica delle aziende I.R.I. non può costituire un esempio di felice sintesi tra le esigenze economiche e le esigenze sociali, come si vorrebbe far credere. I risultati che talora vengono reclamati a questo proposito sono resi possibili dalla esistenza di situazioni privilegiate di diritto e soprattutto di fatto di cui le aziende in parola godono, e che sovente consentono di far quadrare i bilanci con mezzi invece negati alle imprese private, di cui sono solo concorrenti. Tali privilegi sono l'ovvia contropartita di iniziative industriali, dettate da esigenze politiche piuttosto che economiche, la cui riuscita è appunto condizionata da interventi di appoggio extra-aziendali. Le aziende I.R.I. si trovano ad operare in condizioni di favore in parte poste dalla legge e, in misura maggiore, relative a situazioni di fatto rispetto a similari aziende private.

In relazione alle facilitazioni nei finanziamenti, è innanzitutto da osservare che le emissioni obbligazionarie dell'I.R.I. sono normalmente assistite da garanzie statali, fatto di notevole importanza per favorirne, tra l'altro, il collocamento anche presso istituti che non possono statutariamente sottoscrivere che titoli statali o garantiti dallo Stato. Le obbligazioni I.R.I. sono formalmente parificate ad ogni effetto ai certificati di credito comunali e provinciali, sono comprese tra i titoli sui

quali l'istituto di emissione è autorizzato a fare anticipazioni, possono essere accettate quale deposito cauzionale presso le pubbliche amministrazioni. Le obbligazioni I.R.I. sono inoltre favorite per l'esenzione nei riguardi del sottoscrittore da ogni tributo o tassa vigente o futura da parte dell'Erario o di Enti locali.

Le società private — non parlo dei grandi complessi — se vogliono attingere il risparmio, in condizioni concorrenziali, sono costrette ad accollarsi l'onere fiscale posto a carico del sottoscrittore. E i provvedimenti che, secondo l'affermazione del Ministro del tesoro sono allo studio per parificare ad ogni effetto il costo al danno, per rendere il costo del denaro eguale sia per un settore che per l'altro?

Le condizioni di favore dianzi accennate, a parte i privilegi inerenti al costo del danaro, giocano a favore delle aziende I.R.I. nel caso di gare pubbliche, anche volendo escludere un deliberato proposito, quando si tratti di commesse statali. L'elemento costo dei capitali è molte volte determinante, come nel caso di forniture di macchinario pesante per le quali alle aziende produttrici sono in genere richieste dilazioni di pagamento molto lunghe; e si è visto in precedenza come sotto questo profilo le aziende I.R.I. siano generalmente favorite. Occorre anche tener presente la quasi sicurezza di ottenere l'adeguato finanziamento una volta che si siano assicurate le commesse, e la minore sensibilità delle aziende pubbliche di fronte ai rischi straordinari che solo in parte, e inadeguatamente, sono coperti dal vigente sistema di assicurazione inerente a certe operazioni commerciali con l'estero; tutto ciò senza considerare che le aziende pubbliche possono essere indotte ad assumere lavoro in perdita, con la giustificazione sempre speciosa, molte volte non rispondente alla realtà, che tali perdite potrebbero, comunque, essere inferiori a quelle che si verificherebbero qualora l'attrezzatura produttiva dell'azienda rimanesse inutilizzata.

Le considerazioni svolte consentono di concludere che le condizioni concorrenziali, tra aziende private ed aziende I.R.I., sono turbate e falsate, perchè queste ultime possono fruire di specifiche situazioni di privilegio

soprattutto di fatto, la cui importanza, con riguardo soprattutto alle ripercussioni indirette, non si può valutare appieno se non avendo presente il peso determinante che la « mano pubblica » ha ormai assunto nella struttura economica italiana e la tendenza, avvertibile chiaramente anche nelle aziende I.R.I., verso un'ulteriore espansione di tale intervento, secondo una determinata e precisa volontà politica, oggettivamente in funzione statalistica, e quindi antiprivatistica.

Tali esempi, e quanto vi ha detto stamane il senatore Ferretti (che per brevità non ripeto), seppure siano i più vistosi casi di impiego di pubblico denaro per scopi non propri all'organizzazione statale, non sono certo gli unici di questa non razionale utilizzazione delle risorse della collettività.

Si potrebbe tra l'altro citare il caso nelle numerose gestioni fuori bilancio. A tale proposito è opportuno ricordare che la legge intesa a disciplinare organicamente il controllo, da parte della Corte dei conti, sulla gestione finanziaria degli enti cui lo Stato contribuisce per via ordinaria non ha ancora trovato applicazione in quanto, tra l'altro, la apposita Commissione incaricata di fare una indagine sui vari enti sotto controllo non ha potuto svolgere il suo lavoro, data la eterogeneità di tali enti. Ricordo di aver letto, nella relazione che la Corte dei conti presenta al Parlamento, che non si è potuti arrivare al controllo degli enti economici pubblici e di tutti gli enti i cui bilanci sono al di fuori dell'alveo del bilancio dello Stato perchè il Governo non ha ritenuto di presentare l'elen-

co completo di questi enti. Il Governo si mantiene inadempiente. Ed allora come può l'organo di controllo amministrativo controllare, se non ha iniziativa? Questa è una realtà assurda e non giustificabile. Se vi è qualcuno che dovrebbe seguire le norme costituzionali, senza polemizzare e senza tenere atteggiamenti ostruzionistici, è proprio il Governo. Se lo Stato, se il Governo dello Stato, se le persone che compongono il Governo vengono meno a questo canone, allora anticipano quell'organizzazione statale tanto auspicata da taluno, ma che non è quella che noi auspichiamo e che vogliamo attuare e cioè lo Stato di diritto.

Sempre a proposito di gestioni fuori bilancio, quale è la conseguenza di questa abnorme situazione? Risuona ancora in quest'Aula e proprio da questo posto la voce di Luigi Sturzo, inascoltata. È morto due volte Luigi Sturzo: è morto fisicamente ed è morto politicamente. Ce ne dispiace enormemente. È ovvio che le possibilità di concedere favori e di dispensare privilegi, di allontanarsi dalle regole amministrative, di fare cattivo uso del pubblico denaro da parte della « mano pubblica », che sarebbero poi le scelte auspiccate dalle sinistre, sono tanto più ampie quanto maggiori sono i poteri e tanto minori sono i controlli che su questi poteri possono esercitare gli organi costituzionali e l'opinione pubblica in genere. Da qui lo sperpero e l'impiego anti-economico del denaro pubblico, che oggi prosperano grazie all'espandersi della sfera di azione economica, diretta o indiretta, dello statalismo imperante.

Presidenza del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

(Segue N E N C I O N I). Da qui la formazione di vere feodalità di carattere pubblico nella stessa organizzazione statale, lo estrinsecarsi di azioni non coincidenti con gli interessi collettivi e, in linea generale, il vasto trasferimento di poteri dal Legislativo all'Esecutivo ed all'Amministrativo, cioè alla burocrazia.

Si tratta di un grave problema politico, che investe anche la sfera morale, per i molti

abusi e sperperi che provoca. Dovrebbe essere impegno del Potere legislativo di porre finalmente ordine nel settore delle gestioni fuori bilancio e di moralizzare, per tale via, larghi settori della nostra vita nazionale.

La relazione dell'onorevole Pella finisce con questa frase, che noi abbiamo molto apprezzato: « L'Italia del secondo centenario vuole assai di più servire, nel progresso economico, il primato dello spirito ». E non si serve il

primato dello spirito quando una grande parte del denaro pubblico circola in enti che sono fuori bilancio, cioè fuori del controllo diretto e indiretto del Parlamento e della pubblica opinione.

L'altra faccia della medaglia, di fronte agli esemplificati, non necessari, non razionali usi del denaro pubblico, è costituita dalla carenza dell'intervento statale in molti settori cui lo Stato è obbligato istituzionalmente a provvedere. Una prima nozione di questo stato di cose si ha da un primo esame della struttura del bilancio statale che, oltre ad essere costituito, per oltre l'80 per cento, da spese di carattere rigido, comprende spese (preventivo 1961-62) per ben 1.896 miliardi, per il solo personale delle Amministrazioni pubbliche. Di qui la sua assoluta rigidità.

In tale situazione le spese per investimenti si vengono a ridurre ad una percentuale relativamente modesta, tenuto conto anche del fatto che molte spese, classificate come spese di investimento, altro non sono che la copertura di normali esigenze di consumo e di manutenzione delle Amministrazioni statali.

In una tale situazione di bilancio, non può stupire l'esiguità degli stanziamenti per le fondamentali esigenze connesse alla struttura sociale ed economica del Paese. Vogliamo alludere a quella realtà concreta della quale noi parlavamo all'inizio del nostro dire, quella realtà concreta cui, al di fuori di scelte, al di fuori di programmi, al di fuori di utopie, si deve andare incontro, e cioè la pubblica istruzione, la qualificazione professionale, lo apprestamento di infrastrutture quali la regolazione del sistema idrico nazionale, il potenziamento della rete stradale, l'ammodernamento del sistema ferroviario, eccetera.

Diamo innanzitutto uno sguardo al campo dell'istruzione, che noi ameremmo chiamare « educazione nazionale », nel quale lo Stato ha stanziato complessivamente, nell'esercizio 1961-62, poco più di 651 miliardi di lire, pari al 15,1 per cento del totale della spesa statale. Tale cifra è di poco superiore alla spesa in Italia per il tabacco, ed è destinata per gran parte a stipendi, per cui per i servizi, comprese le attrezzature dei centri di ricerca, laboratori ed officine, non si dispone che di una limitatissima quota; basta conoscere le Università, i gabinetti scientifici, la

povertà assoluta delle attrezzature tecnico-didattiche, la mancanza di mezzi, per rendersi conto di questa realtà.

Dei 651 miliardi di spesa complessiva per l'istruzione, molto meno della metà, cioè 230 miliardi, vanno alla scuola elementare ed alla scuola popolare. L'insufficienza di tali stanziamenti risulta evidente se si pensa alle gravissime lacune che presenta ancora la istruzione primaria in Italia, per cui sono frequentissimi i fenomeni dell'evasione dall'obbligo e dell'abbandono, prima del compimento del ciclo, della scuola elementare.

Il panorama non è più confortante ove si passi ad esaminare lo stato dell'istruzione professionale vera e propria e dell'istruzione tecnica, anche perchè l'orientamento tecnico della nostra scuola è prevalentemente umanistico. Il problema della formazione professionale, delle forze di lavoro, costituisce, sul piano pratico, una difficoltà forse fondamentale. È una delle strozzature che potrebbero in definitiva compromettere ogni azione di sviluppo economico. Infatti, la realizzazione di una politica di sviluppo implica così profondi cambiamenti, nella composizione e nella utilizzazione delle forze di lavoro, da porre problemi rilevanti di preparazione professionale.

Tali problemi si potranno nel prossimo futuro risolvere se si potranno nei confronti di una massa ben maggiore e se verranno creati nuovi posti. Sarà un problema che avrà una soluzione? Non c'è dato di rispondere, nè ci risponde la relazione, perchè si ferma all'esposizione di alcune cifre, senza indicare soluzioni o scelte.

Si tratta di estendere, in profondità, l'istruzione elementare affinché la grave tabe dell'analfabetismo, che ancora contraddistingue alcune regioni d'Italia, possa essere vinta. Occorre dare a tutti la possibilità di frequentare aule confortevoli, di avere la refezione al mezzogiorno quando le scuole sono distanti dalle abitazioni; occorre invogliare, anche attraverso sussidi, le famiglie più bisognose all'avvio a scuola, per tutto il ciclo delle elementari, di tutti i soggetti all'obbligo scolastico. Si tratta di diffondere, ovunque, la scuola professionale, si tratta di dare una efficienza maggiore agli istituti tecnici e alle attrezzature affinché sia possibile preparare

alle professioni, non solo teoricamente, il maggior numero di giovani.

Occorre adeguare anche l'istruzione universitaria alle necessità dei tempi affinché i giovani che ne escono abbiano una preparazione adeguata, aggiornata e non aprano gli occhi meravigliati ogni qualvolta varcano le frontiere e vanno a visitare istituti stranieri, anche a noi molto vicini. Certamente il Piano della scuola, così come è stato concepito, difficilmente potrà risolvere il problema. D'altra parte è ancora arenato nelle sabbie mobili della discussione interpartitica, cioè dei rappresentanti delle « convergenze parallele ».

Altro esempio di carenza nell'azione statale si ha nel settore della sistemazione idraulica montana. Ne parlava questa mattina il collega amico senatore Barbaro, con la sua competenza e soprattutto con la passione che porta, sempre, in questi gravi problemi perchè ha visto sotto i suoi occhi spesso sconvolgersi la terra alla quale è tanto attaccato. Sappiamo che le ricorrenti avversità atmosferiche hanno messo in luce una situazione sempre più preoccupante, una situazione di vero disordine. Occorre ridare alla montagna il suo assetto tradizionale, in cui tornino a dominare il bosco e il pascolo, fonti di ricchezza e di salute; altro che estendere le colture! Bisogna rinforzare gli argini contro gli agenti atmosferici, e questo ritorno al bosco e al pascolo non può essere promosso che dallo Stato perchè rientra nei suoi compiti istituzionali, che non sono compiti di imprenditore ma di attuazione di determinati interessi della collettività ed esclusivamente della collettività.

È certo che questo si può attuare con una politica conseguente, non già diretta a conservare ad ogni costo sulla montagna forze demografiche eccedenti, e con un intervento finanziario operativo imponente, come lo richiedono l'importanza e l'urgenza del problema. Non si tratta soltanto di rimboschire o di attuare conversioni dal seminato al pascolo permanente, ma si tratta di sistemare pendici, di regolare il deflusso delle acque torrentizie, di tutto un insieme di opere che, ripeto, richiedono iniziative e considerevoli mezzi finanziari.

Ben si sa che il regime di parecchi dei nostri fiumi, anche per il disordine del monte,

rappresenta un pericolo continuo per i territori attraversati; a cominciare dal Po che, specie nella parte orientale, da Cremona alla foce, è caratterizzato da una bassissima pendenza e minaccia di tramutarsi in strumento di distruzione ogni qualvolta precipitazioni superiori alla media convogliano al suo alveo enormi masse d'acqua.

Il problema di un'adeguata sistemazione di questi corsi d'acqua è secolare, ma la situazione, invece di migliorare, peggiora giorno per giorno, perchè, mentre da un lato gli interventi dell'uomo non hanno avuto che il carattere di un'affannosa corsa ai ripari, quando il pericolo incombeva, dall'altro il naturale deterioramento degli alvei, per interrimento, durante le torbide eccetera, aggrava le irregolarità del nostro sistema idrografico.

Altro settore di grave carenza dell'azione statale è quello del sistema dei trasporti e delle relative attrezzature. Ciò riguarda sia il sistema portuale che la rete stradale e, dolorosamente, i servizi ferroviari (settore nel quale siamo arrivati ormai al punto che vien fatto di dire: dacci oggi il nostro incidente quotidiano). (*Commenti dal centro*). Se leggete i giornali di oggi, potrete aver notizia appunto di un altro incidente a Bonassola!

Mantenere e migliorare l'efficienza del sistema portuale è naturalmente il presupposto per lo sviluppo dei traffici marittimi, specialmente se si considera l'accanita concorrenza di molti porti esteri, nel Mediterraneo e nell'Europa occidentale, che si manifesta innanzitutto con un'offerta di servizi sempre più sicuri e più celeri. La Grecia e la Spagna hanno da tempo in corso un vasto piano di ammodernamento dei propri scali marittimi, il che costituisce, soprattutto per i carichi petroliferi, una minaccia per i nostri porti, quali Livorno, Napoli e Bari.

Imponenti lavori sono anche in corso nei porti jugoslavi ed in quelli del Nord (Rotterdam e Amburgo), ciò che non può che distogliere traffici da Savona, Genova, Trieste e Venezia, che servono il vastissimo *hinterland* dell'Europa centrale, se analoghi ammodernamenti non vengono approntati al più presto.

Invece, riparati i maggiori danni bellici, che ancor oggi rimangono da riparare in molti porti, fra cui Napoli e Venezia, i nostri stanziamenti di bilancio, per le opere marit-

time straordinarie e ordinarie, sono stati ridotti al minimo, al punto da non poter permettere un'adeguata, ordinaria manutenzione.

Non diversa la situazione per quanto riguarda gli stanziamenti di bilancio per opere straordinarie: pochi miliardi per l'esercizio in corso per far fronte ad ogni necessità; ed è evidente che ci si dovrà limitare a pochi interventi di emergenza. Addirittura risibili gli stanziamenti per l'escavazione straordinaria dei fondali. Se si hanno presenti le necessità imposte in questo campo alla tendenza di costruire navi di portata sempre più grossa e quindi di maggiore pescaggio, ben altri dovrebbero essere i mezzi. Ma ben altre dovrebbero essere le cure richieste per opere di ammodernamento del nostro sistema portuale, le cui strutture sono in gran parte ferme all'inizio del secolo (per non parlare delle attrezzature per il turismo nautico, argomento molto interessante sul quale mi riservo una trattazione in altra sede, per il quale ci vorrebbe ben altro per fronteggiare la concorrenza delle coste francesi e spagnole).

Per quanto riguarda il sistema ferroviario, è inutile dilungarsi: le critiche e le polemiche di questi ultimi tempi sull'inefficienza ed anche l'insicurezza delle nostre ferrovie sono abbastanza eloquenti. Nè ci si può stupire, se si considera che il traffico viaggiatori è più che raddoppiato rispetto all'anteguerra, mentre oggi si dispone di un numero di carrozze di poco superiore al 25 per cento di quelle esistenti anteguerra; l'età media delle carrozze si aggira sui trent'anni mentre per un servizio efficiente economico la durata di un veicolo ferroviario non dovrebbe superare i venti anni. Oltre 1.300 carrozze, su un totale di 8.000, hanno più di 50 anni di vita. Moltissime vetture sono ancora con casse di legno e costituiscono un pericolo continuo per la vita delle persone trasportate.

L'insufficienza numerica del parco carrozze risulta evidente anche da alcuni confronti con altri Paesi: di fronte a 48 rotabili ogni 100 chilometri di linea per l'Italia, si hanno 74 rotabili nella Germania occidentale, 79 nel Belgio, 164 per la Svizzera e 126 per la Gran Bretagna. Ne consegue che, al notevole incremento del traffico, si fa fronte, oltre che col mantenere in servizio carrozze decrepite, con una utilizzazione del materiale al di là della

convenienza tecnica, economica e di sicurezza. I mezzi di trazione hanno indubbiamente ricevuto cure maggiori che non il materiale per i viaggiatori. Ma anche qui non si è raggiunta una situazione di equilibrio soddisfacente, in quanto l'incremento dei mezzi ha dovuto far fronte non solo all'aumento delle percorrenze del traffico, ma anche alle numerose « radiazioni » di superate locomotive a vapore. Ne è derivata naturalmente la tendenza ad una maggiore percorrenza media annua per ogni singola unità a trazione.

Per questa situazione di vera e propria carenza economico-tecnica non si possono certamente chiamare in causa i tecnici ferroviari, di cui è anzi nota la competenza e la alacrità, e sarebbe ingeneroso inferire anche su chi, spesso con passione e probità, regge le sorti delle nostre ferrovie. Le origini di questo stato di cose vanno ricercate più addentro, nella struttura, nell'organizzazione, nella concezione stessa dell'Azienda ferroviaria. Struttura e concezione tipicamente burocratiche, per cui, più che a un'impresa industriale, l'Amministrazione ferroviaria si avvicina ad un organo burocratico male organizzato. Il mezzo ferroviario ha ancor oggi la possibilità di imporsi, per determinati percorsi e tipi di trasporto, sui suoi concorrenti automobilistici ed aerei. Ma, per far ciò, occorre che le Ferrovie si rendano conto della mutata realtà dell'economia dei trasporti, che adeguino la loro politica alle nuove esigenze.

Ciò comporta, innanzitutto, un ridimensionamento della rete, potando i famosi rami secchi, che appesantiscono la gestione senza utilità per alcuno perchè economicamente sostituibili, nella maggioranza dei casi, con più efficienti servizi automobilistici. Ciò consentirà una ripartizione meno dispersa delle risorse finanziarie e dei mezzi meccanici disponibili, secondo criteri di rendimento e di economicità.

Una più aggressiva politica commerciale, tesa a contrastare, non solo nel prezzo offerto, ma anche nella comodità e nella sicurezza del servizio, i mezzi concorrenti, potrà fare il resto.

Occorrono iniziativa, fantasia e soprattutto autonomia e rapidità di decisione, tutte doti che non si possono ritrovare, « per la contraddizione che noi consente », nell'attuale

nostra Azienda ferroviaria. Per la soluzione dei suoi problemi, tecnici, economici e finanziari, non servono quindi dei pannicelli caldi, ma drastiche riforme di struttura e di metodi.

Circa la rete stradale è constatazione di ogni giorno la sua inadeguatezza di fronte ad un traffico in crescente e pauroso aumento. Noi oggi abbiamo circa 180 mila chilometri di strade ordinarie, di cui poco più di 20.000 chilometri classificate statali: cioè si hanno 358 chilometri di strada ogni 100 mila abitanti; ancora meno che prima della guerra (per fare qualche confronto si osservi che, sempre ogni 100 mila abitanti, in Gran Bretagna si hanno circa 700 chilometri di strade, in Svizzera 1.000, in Francia 1.800, negli Stati Uniti 3.600). Ma rispetto ai 162.000 motoveicoli e 391.000 autoveicoli circolanti nel 1939, si è avuta nel 1959 una circolazione di 3.666.000 motoveicoli e 2 milioni e 90 mila autoveicoli: un aumento per i soli autoveicoli di più di 5 volte.

Il sistema stradale è stato solo parzialmente adeguato alle nuove esigenze, quasi sempre adattando le vecchie vie, così che anche oggi moltissime strade hanno un tracciato antiquato, condotto quasi sempre pedissequamente alle vecchie strade carrozzabili dei vecchi Stati. Certi tracciati da capogiro nell'Italia del Sud sembrano seguire le ombre di capre e pecore. Antichi tratturi, coperti qualche volta d'asfalto! E non si tratta solo di strade secondarie, ma anche delle cosiddette grandi arterie; la maggior parte corrisponde poi alle vie consolari di duemila anni fa. Vi sono strade che passano attraverso paesi densissimi di abitazioni e di officine. Sono rare le deviazioni che permettono di evitare tutta una città, e poi certi viali di circonvallazione non sono ormai che vere e proprie vie cittadine. Numerosissimi i passaggi a livello, le curve strette e cieche.

In definitiva abbiamo oggi un sistema di strade adatto a sopportare il traffico di trent'anni fa. Sembra una nostra caratteristica quella di essere, sul piano delle infrastrutture pubbliche, quasi sempre in ritardo di decenni. I piani di costruzione di autostrade sarebbero adeguati se si partisse da una situazione di almeno parziale equilibrio e non di paurosa carenza, come purtroppo l'at-

tuale. Per riguadagnare il tempo perduto ed impedire che la saturazione delle strade soffochi l'ulteriore sviluppo del traffico, occorre uno sforzo accresciuto, da parte di tutti gli enti preposti alle strade. Si dirà che si continuano a chiedere maggiori spese, si dirà che mentre le possibilità sono limitate si chiedono nuove disponibilità. Ma è appunto la limitatezza delle disponibilità che deve portare ad una ragionata selezione delle opere, alla qualificazione della pubblica spesa. Non si scupino miliardi dei contribuenti in moltiplicazioni di centri burocratici, iniziative economiche utopistiche, per soddisfare malintese necessità, vocazioni o scelte utopistiche, ma si concentrino i mezzi in quelle iniziative che sono pertinenti allo Stato e che presentano la maggiore produttività per l'intero sistema economico. Quindi non demagogia, ma concreta finalità sociale.

Altro argomento di importanza fondamentale, nel quadro di una discussione sulla politica finanziaria ed economica del Governo, è quello del Mezzogiorno. Come è noto, nel dopoguerra la politica cosiddetta meridionalistica venne orientata verso forme di intervento organico, nell'intento di porre in essere condizioni essenziali a trasformare, in senso produttivistico, l'attività agricola, e dar vita ad un valido processo di industrializzazione, in modo da risollevarne l'economia di quelle regioni. Una delle principali cause che avevano fino allora frenato lo sviluppo agricolo e industriale del Mezzogiorno veniva infatti individuata nell'inefficienza di quelle infrastrutture che condizionano il flusso degli investimenti produttivi. Ci si accorse, ben presto, che lo sviluppo delle infrastrutture non bastava da solo a dare un sollecito avvio ad un organico processo di industrializzazione, di varia natura e molte essendo le remore da superare. Si ricorse allora alla politica delle agevolazioni, pur continuando, attraverso la Cassa per il Mezzogiorno, una massiccia politica di lavori pubblici. Si è messo l'accento su tutta una nuova serie di agevolazioni destinate a promuovere lo sviluppo dell'attività agricola, artigianale, e soprattutto industriale.

Fino a che punto le nuove e le vecchie agevolazioni potranno agire da stimolo per un più rapido sviluppo del Mezzogiorno? E in

quale misura tali agevolazioni sono compatibili con una politica economica che abbia di mira l'interesse di quelle zone? La risposta al primo quesito, la rispondenza cioè delle misure adottate al fine dell'accelerazione del processo di industrializzazione del Mezzogiorno, richiede il preventivo esame delle cause per cui le preesistenti agevolazioni ed il parallelo sviluppo delle infrastrutture non sono stati sufficienti a provocare l'avvio di tale processo. Permane, ripeto, quel divario, anzi si è accresciuto, fra Nord e Sud. È ormai un problema drammatico, di cui si è reso conto lo stesso onorevole Fanfani scoprendo, novello Colombo di terraferma, la Calabria. E tale sua convinzione sarà certamente rafforzata visitando l'Irpinia, la Basilicata e tutte le zone superdepresses nelle quali veramente — e non si tratta di un'affermazione retorica — manca il pane quotidiano, mancano le possibilità stesse di vita, si vive in un clima di immobilismo, di inedia!

M O N N I . Che cosa ne pensano a Milano di questo divario tra Nord e Sud?

N E N C I O N I . Se ha pazienza, la informerò.

P R E S I D E N T E . Per carità, senatore Nencioni! La prego vivamente di arrivare alla conclusione.

N E N C I O N I . Accolgo la sua preghiera, signor Presidente, ma lei avrà la bontà di lasciarmi finire. Del resto sarò brevissimo.

P R E S I D E N T E . È oltre un'ora che parla, e la tolleranza del Presidente deve essere anche riguardata.

N E N C I O N I . Se ella ha la bontà di non interrompermi, in pochi minuti avrò finito.

P R E S I D E N T E . Non sono io che la interrompo, senatore Nencioni: è lei che deve finire. Prosegua, quindi, e si avvii rapidamente alla conclusione.

N E N C I O N I . È necessario, dicevo, mettere subito in chiaro che, se è vero che

la depressione meridionale è espressione di un lento decadimento, di cui spetta agli storici individuare le cause, che ha investito la totalità dei fattori che determinano l'ambiente, e cioè quelli di ordine fisico e geografico, tecnico ed economico, ma anche e soprattutto sociale ed umano, ne consegue che è parimenti vero che, da questa depressione, il Mezzogiorno non potrà uscire completamente se non quando tutte le cause del decadimento saranno organicamente superate attraverso una concreta azione, non di agevolazioni, ma di coraggiose trasformazioni, a carico dello Stato.

Orbene, se può essere relativamente facile instaurare un ambiente fisico-tecnico adeguato ai tempi, non altrimenti può dirsi per l'ambiente umano e sociale. La Cassa per il Mezzogiorno, pur con errori, sprechi e non sempre sopite esigenze particolaristiche, ha infatti conseguito dei risultati sulla via del miglioramento dell'ambiente fisico e delle attrezzature viabilistiche, portuali, eccetera; ma l'adeguamento dell'ambiente umano ed il rinnovamento del costume sono opera di ben altro rilievo. Non si può, da un giorno all'altro, mutare costume e mentalità inadeguati per l'ambiente e per l'abbandono.

L'emigrazione, verso la speranza, di migliaia di cittadini in cerca di possibilità di vita, continua. Essa alimenta, sì, il nostro bilancio valutario, ma è purtroppo un fatto doloroso, al quale non si cerca di porre rimedio con adeguati mezzi, tanto che questo flusso non solo non è cessato ma anzi continua e si intensifica. Ciò significa che i mezzi adoperati non sono adeguati alla soluzione del problema.

È quindi erroneo ed in definitiva sterile ai fini propostici il voler forzare le cose con ogni genere di incentivi e di agevolazioni, senza un piano organico; sono incentivi ed agevolazioni che agiscono efficacemente sui dati tecnici ed economici, ma in misura molto minore su quelli umani. La situazione potrà evolversi, nel giusto senso e con la sperata rapidità, soltanto quando tutti i fattori in gioco avranno raggiunto il necessario grado di maturazione e la necessaria esaltazione attraverso adeguati provvedimenti.

Si tratta di problemi che investono l'intera vita delle popolazioni meridionali e che

impongono non soltanto l'avvio ad un'adeguata soluzione delle questioni particolari dell'educazione al lavoro e della preparazione professionale delle classi che direttamente saranno chiamate ai nuovi compiti produttivi, tanto diversi da quelli tradizionali anche per il settore agricolo, ma anche l'attuazione di un reale processo di superamento e di evoluzione delle attitudini mentali, del tradizionale immobilismo anche nei ceti più elevati. Immobilismo che è frutto dell'abbandono che ha prodotto situazioni di ambiente tali per cui è necessario intervenire con urgenza, data la drammaticità del quadro che vi ha dipinto stamane il senatore Barbaro e che non vi ripeto.

Identificato l'obiettivo più importante e più arduo della trasformazione dell'ambiente umano, l'importanza dei cosiddetti incentivi economici, previsti dalla legislazione meridionalistica, va ridimensionata. Inoltre occorre ricordare che, se vuol essere fruttuosa, l'iniziativa imprenditoriale deve nascere da sani stimoli e non da artificiose condizioni: si innalzano arditi *derrick* nel deserto; si lavora alacremente, ma intorno rimane il deserto. Ci vuole qualcosa che abbia radici e che possa attecchire in quelle zone; non sia trapianto che porta un benessere soltanto apparente, solo nell'ambiente fisico, ma non nell'ambiente umano.

Perdura, ripeto, il divario tra Nord e Sud, anzi si accentua, e tutto quanto è stato fatto sino ad oggi non ha portato a questo auspicato ridimensionamento.

Vi è un'ultima osservazione: che l'agevolazione fine a se stessa è diseducativa, come è diseducativa una politica di privilegi, ed una politica di privilegi è una vera e propria distorsione della struttura economica nazionale, che vede compromesso un preesistente equilibrio di prospettive economiche spontanee e naturali ed abbandonato il criterio della produttività degli investimenti, l'unico che possa presiedere ad un sano sviluppo della economia del Paese.

Esistono limiti ben precisi per valutare l'economicità e l'antieconomicità delle iniziative industriali che si vorrebbero far sorgere e che è giusto che sorgano, ma in funzione dell'economia meridionale, delle attitudini, della capacità delle nuove imprese

a produrre a costi internazionali di concorrenza, indipendentemente da vantaggi fiscali e creditizi, che, in modo eccessivo, loro vengono riservati; altrimenti si avrà una nuova classe di mandarini del lavoro, non di industriali, ma la situazione dell'Italia meridionale rimarrà nello stato in cui è oggi. Quando si manifesta il fenomeno di trasferimento di imprese o di stabilimenti da altre regioni, verso il Mezzogiorno, o si dà luogo a nascita di nuove iniziative, basate non tanto su premesse tecnicamente fondate di produzione a costi di concorrenza, quanto sul semplice calcolo marginale (ed è questo che è negativo) delle possibilità di inserirsi sul mercato nazionale per godere il vantaggio economico che le agevolazioni fiscali o creditizie garantiscono, quando cioè si verificano, nel quadro generale della formazione del reddito nazionale, la nascita e il moltiplicarsi di nuove iniziative marginali a costi elevati, che non avrebbero avuto possibilità di vita in condizioni di libera concorrenza e di parità di trattamento, che solo possono realizzarsi in quanto riescono a compensare i maggiori costi di produzione con i minori oneri fiscali e creditizi loro garantiti dai provvedimenti speciali già citati, si può con certezza affermare che si è di fronte ad un fenomeno preoccupante di peggioramento della situazione generale della capacità produttiva e delle zone e del Paese, il quale si traduce in un costo maggiore a carico della collettività locale, che andrà direttamente a diminuire la entità del reddito nazionale disponibile e del reddito delle zone che si vogliono portare ad un livello più alto.

L'onorevole ministro Pella, dopo aver tracciate le direttive fondamentali della politica economica del Governo, sintetizzandola nell'incremento del reddito nazionale, nell'aumento dell'occupazione, nell'equa distribuzione del reddito tra i fattori della produzione, nella riduzione dei dislivelli di reddito fra aree depresse e aree economicamente più favorite, ha dedicato l'ultima parte del suo discorso ad un problema di fondo della nostra economia: quello delle esportazioni.

Il disavanzo della nostra bilancia commerciale ha, evidentemente, indotto il Ministro a richiamare l'attenzione del Senato su un

problema che è di vitale importanza per l'economia del nostro Paese.

Non è da oggi che si è manifestata, nel piano della vita economica nazionale, l'esigenza di un'appropriata politica delle esportazioni rivolta a creare le premesse per assicurare quel complesso di provvidenze che, per concretezza e stabilità, consentano alla industria nazionale di operare sui mercati esteri a parità concorrenziale. Non quindi sotto il solo riflesso dell'ampiezza dei mezzi di impulso e di sostegno, ma soprattutto nel miglioramento tecnico e funzionale degli strumenti già in atto, si dovrebbe impegnare il Governo. Non si disconosce quel che è stato fatto, ma è da tempo manifesta l'opportunità di conferire una maggiore efficienza a questi strumenti, non più adeguati alle reali esigenze della produzione nazionale, che deve affrontare l'alea della penetrazione commerciale in mercati particolarmente difficili e chiusi, dove esiste un'accanita concorrenza estera, che gode di notevoli mezzi di sostegno non certo paragonabili ai nostri.

Fra i tanti mezzi da affrontare in questo campo uno — la riforma del nostro sistema assicurativo all'esportazione — è ancora in attesa di trovare adeguate soluzioni, nonostante esista il noto disegno di legge di imminente esame al Senato. Ne sollecitiamo quindi una pronta discussione, auspicando che possa essere almeno equivalente a quelli più favorevoli adottati da altre legislazioni estere; e ciò perchè non siano artificialmente alterate le condizioni di concorrenza sul piano internazionale.

Questo non è certo il solo dei problemi, anche se di ragguardevole importanza, che è necessario affrontare e risolvere ai fini di rendere vitale la politica delle esportazioni.

L'avvenuto acceleramento dei tempi del Mercato comune, che i responsabili della nostra politica economica hanno accettato, nonostante le evidenti ragioni di principio, di merito e di opportunità contingente, che avrebbero dovuto rendere più cauti i fautori della tesi dell'accelerazione, ha posto sul tappeto la soluzione di altri problemi ad essa connessi. Infatti l'accelerazione dei tempi di attuazione del M.E.C. ha finito con l'applicarsi al solo aspetto doganale del Trattato, giacchè questo si presta ad essere facilmen-

te inquadrato in scadenze più o meno ravvicinate. Altrettanto non è invece accaduto per tutti gli altri importantissimi aspetti che fanno del Mercato comune non una semplice unione doganale ma una vera e propria comunità economica: politica commerciale comune, libera circolazione delle persone, diritto di stabilimento, libertà di prestazione di servizi, legislazione in materia di regole di concorrenza politica, sociale, eccetera.

Nessuna iniziativa concreta o in corso di concretizzazione risulta sia in atto in ordine a tali problemi, che sono i capisaldi su cui non può non poggiare una sana politica delle esportazioni, che tenga conto di taluni aspetti della struttura della nostra economia: esuberanza di mano d'opera, scarsità di capitali, alto costo del denaro.

Altro provvedimento indispensabile, nel quadro di una politica delle esportazioni, e che ormai da oltre un biennio è all'esame degli organi competenti del Governo, è quello relativo alla legge anti-*dumping*. Due sono sostanzialmente le ragioni che avvalorano la necessità dell'emanazione di una legge anti-*dumping*, e precisamente: la progressiva abolizione delle restrizioni quantitative che, in combinazione con il graduale abbassamento dei dazi doganali verso i Paesi terzi, in atto dal 1° gennaio 1961, priverà la politica commerciale italiana dei due fondamentali mezzi di difesa del mercato interno contro forme anormali di concorrenza estera; e la posizione internazionale assunta dal nostro Paese, come Stato membro della Comunità economica europea.

In sede comunitaria la formazione di una politica commerciale coordinata è uno dei capisaldi del Mercato comune; ma uno degli aspetti di questa politica è certamente una linea di condotta unitaria di difesa contro il *dumping* da parte di Paesi terzi. Non solo per ragioni di coerenza, ma per consentire al nostro Paese di colmare una così grave lacuna della propria legislazione in materia di politica commerciale con l'estero, è urgente che il Governo intervenga per dirimere le controversie sorte fra alcune amministrazioni per ragioni di competenza e proceda, con l'urgenza che il problema richiede, alla presentazione del relativo progetto di legge al Parlamento.

Passiamo adesso all'interessante argomento concernente la fusione e concentrazione di società. Nel giugno 1959, ad appena due mesi dalla sua presentazione, il Senato della Repubblica, riconoscendone l'opportunità e l'urgenza, approvava il disegno di legge governativo concernente il trattamento tributario delle trasformazioni e fusioni di società commerciali. Purtroppo la Camera dei deputati, cui il disegno di legge è stato prontamente trasmesso or sono quasi due anni, non ha ravvisato nel provvedimento la stessa opportunità ed urgenza e non gli ha ancora concesso la sua approvazione. Le ragioni di tale atteggiamento sono essenzialmente due: si è creduto che la concessione di agevolazioni potesse favorire le concentrazioni monopolistiche, e si è ritenuto che essa sarebbe stata un'arma ulteriore in mano alle grosse aziende per assorbire le piccole. Tali pericoli in realtà non sussistono. I pericoli della concentrazione monopolistica non consistono nella concentrazione in quanto tale, ma nell'abuso del potere economico conseguente alla concentrazione stessa. Vietare la concentrazione per queste ragioni non è possibile, poichè essa risponde ad insopprimibili esigenze di carattere economico, dimostrate dall'estensione che il fenomeno ha in tutti i Paesi industriali; inoltre le dimensioni aziendali che la concentrazione permette arrecano grandi vantaggi all'economia ed agli stessi consumatori.

Gli aspetti negativi del fenomeno non possono perciò essere evitati sopprimendolo, bensì evitando che di esso ci si serva per scopi non tollerabili. Ma a questo fine è più opportuna un'adeguata legislazione contro l'abuso di posizioni dominanti; di ciò il Parlamento si sta già occupando.

Quanto ai pericoli per la piccola industria, è ben noto che rapporti concorrenziali veri e propri esistono tra imprese di grandezza comparabile, mentre la coesistenza tra grosse e piccole imprese non è basata sulla concorrenza, ma o sull'assoluta diversità delle produzioni o addirittura sulla complementarità che fa gravitare le piccole aziende intorno alla grande, la quale viene a costituirne non un ostacolo, ma uno stimolo all'esistenza ed allo sviluppo di esse.

A parte l'opportunità di superare queste remore data la loro intrinseca inconsistenza, vi sono delle ragioni positive che consigliano l'approvazione della proposta di legge.

Per quali ragioni, essenzialmente di natura economica, questo provvedimento giovi al suddetto scopo non è difficile chiarire: con esso si viene incontro a varie esigenze. Vi è innanzitutto la necessità di diminuire il gravame delle spese generali; poi l'opportunità di evitare inutili passaggi di denaro e di merci (particolarmente sentita data la struttura a cascata della nostra imposizione indiretta); poi la possibilità di coordinare la lavorazione principale con quella dei sottoprodotti o quella di accessori, il che conduce ad una migliore razionalizzazione della produzione e ad una maggiore produttività; infine, l'esigenza di sviluppare rami secondari mediante più stretti legami, onde eliminare dispersioni. Altre argomentazioni si potrebbero citare.

Esistono poi ragioni di carattere economico e giuridico ad un tempo: una determinata forma societaria può essere infatti inadeguata all'attività svolta. Ciò avviene quando si sia adottata la forma della società per azioni e il capitale abbia un valore irrisorio, o viceversa quando si sia prescelta una forma più elementare se l'attività sociale richiede invece una struttura complessa e di notevoli dimensioni. In questi casi la trasformazione della forma societaria è consigliabile per vari motivi, fra cui l'insicurezza del credito e la possibilità di frodi fiscali nel primo esempio fatto, oppure il pericolo che la struttura individualistica può rappresentare per la vitalità di un grosso complesso, come nel secondo caso.

Grande giovamento infine trarrebbero dal provvedimento proprio le piccole industrie già esistenti, per il loro adeguamento alle nuove esigenze del progresso economico, in quanto si renderebbe possibile la trasformazione della loro struttura e la loro concentrazione in nuove più grandi unità. Ed è proprio di ciò che questa categoria industriale ha molto bisogno in quanto, anche tenuto conto del Mercato comune, sarebbe per essa dannoso proseguire nell'attuale polverizzazione. Non è inopportuno infine rilevare che il gravame finanziario dello Stato sarebbe mi-

nimo, dato che, senza la concessione delle agevolazioni previste dal provvedimento, solo un numero molto limitato di operatori potrebbero procedere a fusioni o concentrazioni.

Onorevoli colleghi, scusate se mi sono dilungato; ma era necessario. D'altra parte, ripeto, e concludo, la relazione dell'onorevole Pella aveva aperto tutti questi orizzonti e, sia pure attraverso una critica costruttiva, abbiamo cercato di esporre quello che è il nostro parere sui singoli punti. Mi auguro che quella concretezza, con cui il Ministro del bilancio ha esposto la situazione, sia la premessa di concrete realizzazioni per risultati che possano, se non risolvere, almeno creare le condizioni per la soluzione dei gravi problemi che da tanti anni oramai attanagliano la nostra economia.

Grazie, signor Presidente; scusatemi, onorevoli colleghi. (*Applausi dalla destra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Amigoni. Ne ha facoltà.

A M I G O N I . Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, dopo un dibattito ampio ed esauriente, come quello che ha caratterizzato la discussione in Senato dei bilanci finanziari relativi all'esercizio 1961-1962, mi sia consentito un breve intervento per approfondire un argomento particolare che mi pare sia sfuggito all'attenzione dei precedenti oratori.

Intendo riferirmi al contributo che deve essere corrisposto da parte del Tesoro all'A.N.A.S. e che è prescritto dall'articolo 9 della legge di approvazione dello stato di previsione di questo Ministero. La pregevole e diligente relazione del senatore Oliva illustra chiaramente le ragioni dell'emendamento proposto dalla Commissione al testo governativo; convengo con lui che si tratta di una situazione del tutto particolare, in quanto gli stanziamenti previsti ai capitoli 24 e 25 delle spese ordinarie effettive sono conformi a quelli previsti dalla legge 17 aprile 1948, n. 547, in vigore al momento della presentazione dei bilanci, ma non più ora, data l'intervenuta pubblicazione sulla *Gazzetta Ufficiale* del 7 marzo scorso della legge 7 febbraio 1961, n. 59, in base alla quale la misura del nuovo contributo supera quella indicata in bilancio di 30-40 miliardi.

La soluzione adottata dalla Commissione non mi sembra però risolva la delicata questione, nei termini posti dalla stessa relazione Oliva, che vuol far sì che l'A.N.A.S. possa, anche in mancanza di un'immediata, maggiore disponibilità, predisporre i suoi futuri programmi di lavoro; e mi propongo di dimostrarlo.

Ma si consenta, a questo scopo, di fare brevemente la storia della formulazione del testo dell'articolo 26, lettera a) della legge n. 59, che ha fissato la misura del nuovo contributo, assicurando il Senato che la necessità ed i limiti di esso sono stati valutati in modo approfondito dalla Commissione lavori pubblici, onde determinarlo in modo da consentire all'A.N.A.S. di assolvere i compiti ad essa affidati dalla stessa legge con oneri crescenti in relazione al continuo incremento della circolazione. Il contributo del Tesoro, stabilito dalla precedente legge numero 547, si era dimostrato talmente insufficiente da giustificare le più grandi preoccupazioni.

Infatti, in primo luogo, la somma che può essere destinata alla manutenzione di un chilometro della rete stradale dello Stato è pari a circa la metà di quella che si ha rivalutando quella stanziata negli anni precedenti all'ultima guerra; in secondo luogo, non è possibile dare esecuzione, per mancanza di fondi, al disposto della legge n. 126 che fa carico all'Azienda di assumere le strade già dichiarate statizzate; in terzo luogo, non è possibile eseguire, sempre per mancanza di fondi, lavori di straordinaria manutenzione, e neppure le limitate opere necessarie per eliminare i numerosi « punti neri » della rete statale, « punti neri » nei quali gli incidenti si rinnovano con tragico crescendo.

La Commissione lavori pubblici ha rilevato, in questa circostanza, che un incremento degli stanziamenti a favore del bilancio ordinario dell'A.N.A.S. è giustificato dal costante e massiccio aumento del gettito dell'imposizione sulla circolazione. Sino a pochi decenni addietro, le strade assorbivano assai più di quanto non contribuissero al bilancio dello Stato. Nel 1950 le cifre si sono equilibrate, ma ora, mentre il patrimonio stradale sta rapidamente degradando, il gettito delle imposizioni sulla circolazione è talmente aumentato, che il citato articolo 26 lettera a) del-

L'ultima legge stabilisce che il contributo dello Stato all'A.N.A.S. è limitato al 12 per cento del gettito delle imposizioni accertato per l'esercizio 1958-1959, aumentato del 20 per cento dell'incremento verificatosi successivamente.

È proprio strettamente necessario che l'A.N.A.S. abbia questi fondi, e li riceva subito.

Onorevoli colleghi, ciascuno di noi ha notato i troppo frequenti cartelli che richiamano l'attenzione dell'utente sulla necessità di ridurre la velocità degli automezzi perchè ci troviamo in presenza di una « strada deformata ».

Non è necessario essere dei tecnici per avvertire che questo significa che le nostre strade si stanno sfasciando, ed è forse da attendersi a breve scadenza quell'« alluvione della strada » che i tecnici vedono avvicinarsi sempre più rapidamente, con le conseguenze che ognuno di noi può immaginare.

Se non provvediamo al più presto, dovremo fra non molto affrontare delle spese di gran lunga più massicce, con l'assillo di mantenere le comunicazioni che sono la vita stessa del Paese ed elemento essenziale perchè lo straordinario progresso economico, che caratterizza questi anni della nostra rinascita, non subisca arresti od intralci.

È necessario che l'A.N.A.S. sin da ora sappia che può disporre dei fondi che la legge n. 59 le assegna, e che i lavori, e specialmente quelli di manutenzione ordinaria e straordinaria, possono essere eseguiti nella prossima stagione estiva. Forse questa necessità è sfuggita all'attenzione della Commissione finanze e tesoro, perchè se i fondi fossero reperiti in ottobre-novembre i lavori non potrebbero essere eseguiti che fra un anno, cioè forse troppo tardi, certo spendendo di più per ottenere pari risultato utile.

Mi pare che il provvedimento proposto dalla Commissione, evidentemente ispirato al lodevole proposito di non aumentare il disavanzo, non può dare la sicurezza dell'effettiva messa a disposizione dell'A.N.A.S. della somma a conguaglio, in quanto sarà impossibile reperire la copertura per i 30/40 miliardi necessari, nel brevissimo ciclo di tre mesi, con l'accertamento di maggiori entrate.

Si dovrebbe dunque pensare a nuove imposte, ma le difficoltà di questa procedura confermano il dubbio che il conguaglio possa diventare obiettivamente impossibile.

A me sembra che la soluzione possa essere trovata per altra via, che la stessa relazione del senatore De Luca conferma; dice infatti il senatore De Luca, nella sua precisa, serena, documentata relazione, che il ritmo di incremento dell'entrata è stato previsto per il prossimo esercizio in misura molto prudentiale, sicchè è da ritenersi che in sede consuntiva il conguaglio delle entrate supererà certamente le molto prudenti previsioni, come lo stesso onorevole Ministro del bilancio ha dichiarato di credere, con legittimo compiacimento.

Anche le indagini trimestrali « ex » ed « ante » eseguite dagli istituti specializzati ci confermano le favorevoli prospettive per il prossimo futuro. Ed allora perchè non utilizzare una quota di queste maggiori entrate per finanziare sin da ora il conguaglio dovuto all'A.N.A.S., in modo che questa benemerita Azienda possa svolgere con tempestività i propri compiti?

Basterebbe aumentare le previsioni di entrata di quei capitoli per i quali si può calcolare sicuramente su maggiori proventi per la somma necessaria a completare il contributo nella misura dovuta.

Mi auguro che la mia proposta possa essere ritenuta degna di considerazione dalla cortese attenzione degli onorevoli Ministri e della Commissione e mi riservo, di conseguenza, di presentare in tempo utile gli emendamenti del caso. (*Applausi dal centro. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E È iscritto a parlare il senatore Tupini. Ne ha facoltà.

T U P I N I Signor Presidente, onorevoli colleghi, la relazione generale sulla situazione economica del Paese del 1960 e la esposizione finanziaria che ha fatto il Ministro del bilancio hanno offerto a tutti, parlamentari e cittadini, la possibilità di rendersi conto dell'espansione economica verificatasi dal dopoguerra in poi, superando le incertezze inevitabili dei primi anni e la pe-

sante incombenza della ricostruzione, e accentuatasi particolarmente dal secondo semestre del 1959. Tale espansione è proseguita in tutto il decorso anno ed anche nel primo quadrimestre del 1961 con caratteri più contenuti, che però depongono più per un assestamento di fondo che per un protrarsi della congiuntura.

Non starò quindi a riferirmi, in questo mio intervento, a dati e cifre indicativi delle proporzioni raggiunte dall'espansione; mi sembra invece più opportuno ed anche utile sottolineare l'esigenza di una politica economica in funzione di quella sociale, affermata nella sua esposizione dall'onorevole Pella, affinché le maggiori possibilità in termini di risorse economiche, sempre più a disposizione del Paese, siano via via impiegate per la soluzione di quei problemi di solidarietà sociale che, anche se avviati a soluzione, tuttavia risolti ancora non sono.

Anzitutto mi sembra sia necessario verificare, alla stregua del consuntivo 1960, se e in quale misura i Governi democristiani, o comunque a maggioranza democristiana, succedutisi ininterrottamente dal dopoguerra in poi, hanno tenuto fede ai principi informativi della nostra Carta costituzionale. (*Commenti dalla sinistra*). Infatti, la Costituzione — e badate che io ne parlo ora sentendomene un po' il padre, perchè ho contribuito anch'io a farla...

M O L E ' . È figlia di parecchi padri... (*Commenti*).

M I N I O .. alcuni dei quali snaturati! (*ilarità*).

T U P I N I Ma io mi sento un padre che può dirsi soddisfatto, oggi. Ora, la Costituzione, oltre che impegnarsi alla rimozione degli impedimenti prevalentemente di ordine economico, che di fatto limitano la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, esige altresì da tutti i cittadini, rendendone garanti i Governi, l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale (mi riferisco all'articolo 2 della Costituzione); per contro, assicura pure ad ogni cittadino inabile al lavoro e sprovvisto di mezzi neces-

sari per vivere il mantenimento e l'assistenza sociale; ed ai lavoratori divenuti inabili per infortunio, malattia, vecchiaia e temporaneamente sprovvisti di lavoro per disoccupazione non volontaria, riconosce il diritto a che siano loro provveduti ed assicurati i mezzi adeguati alle esigenze della vita.

Non mi sembra superfluo ricordare a noi stessi, di quando in quando, queste solenni garanzie della Costituzione, perchè esse sintetizzano la concezione e tracciano il percorso dell'evoluzione sociale, onde possa dirsi pienamente realizzato quello Stato democratico e moderno che il Paese ha voluto dare a se stesso.

Anticipando le conclusioni a cui perverrò con questo mio intervento, dico subito che, a mio avviso, la risposta che ognuno può, in tutta coscienza, dare all'interrogativo da me posto non può essere che affermativa, anche se dobbiamo riconoscere che molta altra strada si debba ancora percorrere per realizzare in concreto le strutture necessarie per la totale eliminazione delle non più ammissibili disuguaglianze e per l'automatica loro rettifica, quando dovessero ripresentarsi nella vicenda della vita sociale.

Infatti, sfogliando rapidamente e per sommi capi la relazione generale del bilancio, ho rilevato che, per esempio, in fatto di preminenza del lavoro nella ripartizione del reddito nazionale e della sua redistribuzione per finalità sociali, le mètte raggiunte nel decorso anno, se sono ancora tappe iniziali, sono tuttavia molto apprezzabili e molto promettenti. Dei 17.115 miliardi di reddito netto nazionale, poco meno della metà, cioè 8.215 miliardi complessivi, è andata al lavoro dipendente, cioè a quella cospicua parte del mondo del lavoro nella cui attività non rientra altro che il personale lavoro dipendente, esclusi quindi gli artigiani, i piccoli proprietari coltivatori diretti e quanti altri si avvalgono, nella propria attività economica, del lavoro subordinato di terzi e di capitali, anche se di modesta entità. Il lavoro dipendente, di cui dicevo, ha visto aumentare il proprio reddito nel 1960 del 10,6 per cento. Se si vuol fare poi la comparazione con il reddito di cinque anni prima, cioè del 1955, si vede che il reddito è stato poco meno che

raddoppiato: da 4.600 miliardi è passato agli 8.200 miliardi del 1960. Si tratta di un notevole sbalzo, onorevoli colleghi, anche se il livello raggiunto non può dirsi ancora soddisfacente. Ma è significativo che tale sbalzo si sia potuto verificare per adeguamenti e perequazioni salariali, nonché per le accresciute occasioni di lavoro che, se ancora largamente insufficienti, tuttavia hanno reinserito nella vita produttiva del Paese una notevole aliquota di disoccupati.

Sono questi i risultati consentiti appunto dalla favorevole ripresa economica della Nazione. L'accresciuto risparmio, senza nulla sottrarre ai consumi e agli investimenti, fattori necessari per la produttività, la quale anzi è risultata notevolmente in aumento, ha reso possibile una vasta ripresa di nuovi investimenti, di riammodernamento e di ripotenziamento dei vecchi e una forte accelerazione dei cicli di produzione, in ciò favorite anche dall'attività creditizia. Dei 17.232 miliardi di reddito nazionale netto, 12.000 sono andati ai consumi privati. Di questi, 6.150, cioè la metà circa, sono andati ai consumi alimentari e si è avuto un aumento, rispetto al 1959, in termini di valore di circa il 7,4 per cento, di cui il 5,6 per cento riferito esclusivamente ai consumi alimentari. Questi dati dimostrano un andamento indubbiamente lusinghiero ma soprattutto promettente, perchè, infatti, lo Stato si propone mete più elevate nella distribuzione del reddito entro l'ambito dei vari ceti produttivi. Lealmente bisogna anche ammettere che le mete fin qui raggiunte confermano che è stata fino ad oggi compiuta una buona marcia di accostamento.

Plaudo, onorevole Pella, al suo leale e franco riconoscimento circa l'esistenza di ombre che ancora restringono la visuale della prospettiva economica e sociale. Intendo riferirmi alla sperequazione in atto, sia produttiva che del reddito, nell'ambito dei maggiori settori del sistema economico della Nazione. Confrontando infatti l'incremento percentuale di ripartizione del reddito per il 1960 in ciascuno di tali settori, constatiamo che quello dell'industria è stato del 13,3 per cento, quello delle attività terziarie del 9,5 per cento, quello dell'agricoltura è stato ap-

pena di circa il 3 per cento. Sono dati noti, è vero, ma è bene ripeterli per la ricerca e la rimozione delle cause di così accentuata sperequazione. Non poteva essere altrimenti, se a formare il tasso di incremento del prodotto netto del 1960, che nel settore privato è stato complessivamente più 8,9 per cento, l'agricoltura ha concorso con meno 1,1 per cento in termini quantitativi.

A mio avviso non serve in questo caso riferirci a risultati in termini di valore, che sono influenzati dall'aumento di prezzi dovuto in buona parte proprio alla minore entità della produzione agricola, ma non giova nemmeno, per avere una esatta visione e per ben valutare il problema dell'agricoltura, che è problema produttivistico, economico e sociale nel tempo stesso, riferirci a sfavorevoli andamenti stagionali. Questi vanno compensativamente valutati in un ciclo che per la agricoltura tradizionalmente è decennale, mentre lo squilibrio economico o produttivistico che l'agricoltura maggiormente accusa nel 1960 ha origine propria che può dirsi ormai remota.

Se ciò è vero, come è vero, significa che esistono delle cause che trascendono il fattore meteorologico, perchè risiedono nel sistema in cui operano fattori prevalentemente umani. Ma su questo argomento tornerò tra poco.

In quanto poi ai « doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale » che l'articolo 2 della Costituzione impone a tutti i cittadini, potrei enumerare gli istituti giuridici e gli enti che a questo fine sono stati creati dalla nostra legislazione sociale ed assistenziale, per dimostrare fino a quale livello di adempimenti siamo oggi giunti. Ma — vi confesso — sarebbe un compito lungo e noioso, dopo tutto non necessario, perchè ognuno di noi ha cognizione di quanto in questo campo sia stato fatto.

Tuttavia, per confermarci in questa certezza, ricorderò solo pochissimi dati, che attingo sempre dalla Relazione generale sullo stato economico del Paese nel 1960. Nel decorso anno, 3.370 miliardi circa sono stati erogati a fini sociali e di assistenza dallo Stato, dalle Regioni, dalle Provincie, dai Comuni e da altri Enti vari. Vale a dire che è stato erogato il 10,6 per cento in più del 1959.

Interessante, credo, è soffermarci ad osservare in qual modo sono stati distribuiti questi 3 370 miliardi: 925 miliardi a titolo gratuito; 576 con contropartite di ritenute sui redditi del lavoro e di oneri sociali a carico dei datori di lavoro; 747 per previdenza ed assistenza sociale, a titolo di servizi e in contropartita di oneri sociali; 1.040 per pensioni ordinarie a carico dello Stato e delle aziende autonome, nonchè dell'I.N.P.S.; 10 per prezzi politici; 74 per l'edilizia popolare.

Si noti che trattasi di effettivo trasferimento di poco meno del 20 per cento del reddito nazionale netto e di circa il 2 per cento in più del suo incremento rispetto a quello del 1959. Avevamo nel 1959 l'8,6 per cento, nel 1960 il 10,6 per cento.

Su questo capitolo dell'assistenza sociale, si potrebbe fare una lunga digressione sulla molteplicità, funzionalità ed economicità di molti enti ai quali è affidata. Me ne astengo perchè l'argomento, semmai, potrà essere oggetto di esame in altro campo di discussione. Mi limito soltanto a fare riferimento per sommi capi ad una delle forme di assistenza più diffusa e popolare, da cui dipende gran parte del benessere fisico delle categorie lavoratrici e delle future generazioni: l'assistenza sanitaria e quella farmaceutica.

In questo settore il concetto di assistenza di massa va sempre più diffondendosi, a discapito però dei soggetti che, essendo delle entità individuali, hanno personalità differenziata anche sotto l'aspetto patologico e clinico. In quest'ultimo decennio, inchieste e studi si sono moltiplicati in vista di una generale riforma di cui si sente sempre più l'urgenza. Mi auguro quindi che la Commissione mista di studio che ha recentemente iniziato i propri lavori, per encomiabile iniziativa concorde del Governo e della categoria sanitaria, dia presto positivi risultati che ristabiliscano il tradizionale ed insostituibile rapporto fiduciario tra medici ed assistibili e che consentano di impostare, in una generale riforma, la semplificazione ed economicizzazione di tutto il sistema, che ormai si impongono. Ne ritrarrà beneficio anche il bilancio dello Stato, perchè con l'auto-sufficienza degli enti di assistenza, che costi-

tuisce un elementare criterio di sana amministrazione delle contribuzioni congiunte dei lavoratori e dei datori di lavoro, le uscite della spesa pubblica non verrebbero ad essere più gravate dai pesanti interventi, che i *deficit* di gestione dei vari enti, resi palesi o no nei rispettivi bilanci, oggi riversano nel pubblico erario.

Passo ora ad intrattenermi sulle ombre di maggior rilievo, e precisamente sul persistente fenomeno della disoccupazione e sulle condizioni economiche e produttive dell'agricoltura.

In quanto alla disoccupazione, sempre rilevante nonostante la benefica influenza di alcuni anni di andamento produttivistico decisamente favorevole, è auspicabile il totale riassorbimento delle forze del lavoro forzatamente inoperose con un ritmo sempre più intenso. Mi angustia però il pensiero che ciò non possa avvenire ed effettuarsi con le sole nostre risorse nazionali.

Nel 1960, dedotte le nuove leve del lavoro, abbiamo appreso da elementi statistici — i quali sono un po' contraddittori a seconda della fonte da cui provengono — che soltanto 148.000 unità di lavoratori disoccupati hanno potuto trovare posti di lavoro. Molti e pochi nello stesso tempo. Ho già detto che il risultato della prima fase della nostra espansione economica, anche sotto questo aspetto, è stato lusinghiero, e mi auguro che possa accentuarsi e rapidamente esaurirsi il ritmo di assorbimento con l'ulteriore progredire del nostro potenziale produttivo.

La disoccupazione a forte livello permanente, infatti, mortifica la persona umana, rende carente lo Stato di fronte alla Carta costituzionale e può essere motivo di gravi turbamenti sociali, anche quando essa è largamente sovvenzionata. Per ridurla e poi contenerla in limiti, diremo così, fisiologici, cioè nel rapporto demografico con le inevitabili saldature dei cicli produttivi, incombe al Governo la responsabilità di avvistare ogni mezzo e di favorire ogni ricerca di posti di lavoro, anche all'estero, che però sia compatibile con la dignità del lavoro italiano e della Nazione. È nell'ambito del M.E.C. che la mano d'opera deve poter liberamente circolare al più presto; ma, intendiamo bene,

essa deve poter circolare non « come movimento disordinato o anarchico, ma regolato attraverso un meccanismo centrale di compensazione delle offerte e delle domande di lavoro ».

La N.A.T.O., in applicazione del punto 12 del relativo Trattato, potrebbe essere l'organismo internazionale meglio qualificato per promuovere ad alto livello concrete decisioni in materia (salvo affidarne l'adempimento al Comitato per la mano d'opera della O.E.C.E., ora O.C.E.D.), onde arrivare a quella integrazione tra mano d'opera e risorse senza le quali — occorre dirlo chiaramente — il Mercato comune per il nostro Paese perderebbe molta parte del favore con il quale viene ora considerato.

In quanto poi all'altra grande ombra che grava su tutto il sistema economico, perchè il malessere di una parte inevitabilmente investe e pregiudica l'intero organismo, ho già rilevato lo stato di crisi in cui versa da tempo l'economia agricola, con ripercussioni rilevanti sulla politica di risollevarmento delle zone depresse del Mezzogiorno, e non del Mezzogiorno soltanto. Nella crisi del settore sono coinvolti, indifferentemente, braccianti, lavoratori ed ausiliari agricoli, mezzadri e piccoli proprietari coltivatori diretti, nonché la media e la grande azienda; cioè tutti gli elementi vitali del settore e, di riflesso, alcuni e non trascurabili settori produttivi dell'industria, dell'edilizia e degli intermediari del commercio. La Conferenza generale dell'agricoltura ed anche il « Piano verde » hanno ravvivato grandi speranze, che però non devono andare più deluse. Ma perchè questo sia, gli interventi devono essere seri e ponderati e devono passare sotto il vaglio di elementi ed ambienti qualificati per esperienza, competenza specifica e consuetudine di vita con la realtà oggettiva.

Aggiungo che le trasformazioni fondiarie e delle colture, la meccanizzazione e gli aggiornamenti tecnici, la necessità di promuovere largamente e favorire la formazione di centri di raccolta, selezione, trasformazione dei prodotti per il loro imballaggio, trasporto e collocamento sui mercati di consumo interni, prossimi ma anche lontani, e sui mercati esteri; la necessità che siffatti centri

trovino la loro concreta e pratica struttura in organismi di consociazione cooperativa dei produttori e specialmente dei medi e piccoli produttori, sono tutti elementi, questi, su cui generalmente è facile l'accordo, ma che per la loro realizzazione incontrano ancora troppi ostacoli. Trattasi principalmente di ostacoli di ordine psicologico, di piccoli agricoltori che amano rinchiudersi negli angusti limiti di proprietà, in certe zone addirittura polverizzata, sopravvissuta alla stessa riforma fondiaria. Il superamento delle prevenzioni per la forma associativa potrebbe invece condurre anche al superamento di buona parte degli ostacoli. Se questi non saranno rimossi, non potrà esservi nemmeno credito per tali categorie di lavoratori, agricoltori, piccoli proprietari generalmente coltivatori diretti. Le provvidenze che, a proposito del credito nel settore in esame, sono state opportunamente incluse nel « Piano verde », rimarranno praticamente riserva esclusiva delle maggiori aziende agricole e perciò inefficienti per quelle minori e piccole. Infatti, anche nel quadro del « Piano verde », il meccanismo creditizio, per sua ovvia cautela, non potrà prescindere dalla vitalità delle aziende affidate, vitalità che le minori non hanno, nè potranno avere se non consociandosi in cooperative. Si tratta di particelle irrilevanti, se considerate in se stesse, perchè molto lontane dall'essere economicamente autosufficienti, e motivo quindi di crescente miseria, non solo economica ma anche sociale. L'esodo dalle campagne, nel 1960, ha raggiunto 20 mila unità circa; invece, attraverso la cooperazione, si può conseguire un risultato impensabile, non solo per la ripresa del settore agricolo, ma per tutta la vita economica della Nazione, con benefici e con riflessi politici e sociali di molta rilevanza. È necessario, quindi, ed urgente immettere così cospicue forze di produzione e di lavoro, che ora si inaridiscono in un'impari lotta per l'esistenza, nel processo attivo dell'economia nazionale. Anche ciò prevede il « Piano verde », facendo leva sulla cooperazione. Ma, se non erro, lo prevede non nella misura e con i criteri più confacenti al caso. Occorrono iniziative e provvidenze non solo creditizie, ma anche per l'assistenza tecnica nel-

le colture e nell'uso razionale della meccanizzazione agricola e per l'assistenza amministrativa. Occorrono agevolazioni e facilitazioni al fine di formare i quadri dei dirigenti, degli amministratori e dei tecnici della cooperazione. Qualche cosa si va facendo in questo senso, ma si deve giungere a proporzioni ben più vaste e diffuse in ogni plaga delle nostre regioni e delle nostre provincie. La cooperazione in Italia è ancora un interesse dilettantistico e sperimentale di pochi, ma è anche un'aspirazione, rimasta sempre delusa, dei cooperatori convinti, quando non costituisce, come in alcune regioni, un vincolo economico per asservirle alle esigenze di penetrazione di determinate ideologie eversive. La cooperazione invece deve essere considerata come valido strumento di potenziamento delle energie e dei mezzi della produzione e del lavoro, e come tale dovrebbe finalmente ottenere un maggior posto nei programmi di lavoro dei vari Governi.

Ciò vale, oltre che per l'agricoltura, anche per l'artigianato e per la pesca. Ad esempio, quest'ultima, nel bilancio economico della Nazione, occupa un posto insignificante rispetto alle sue possibilità. A questo riguardo si ponga mente allo sviluppo costiero della nostra Penisola che, se non sempre dispone di pescosità remunerative nei mari antistanti, apre tuttavia infinite vie di comunicazione con mari più lontani, ma redditizi. E si pensi anche alla gloriosa tradizione della nostra marineria e dei nostri marinai che, nei sobri e laboriosi pescatori, hanno la loro grande riserva.

Orbene, una struttura della pesca con centri di raccolta, depositi e attrezzature di trasporto su strada non può essere concepita che in senso cooperativo, secondo il solo sistema capace di potenziarla.

Dopo questa esposizione panoramica, necessariamente sommaria, dei risultati di alcuni aspetti del bilancio economico della Nazione, al quale le amministrazioni governative succedutesi hanno sempre più impresso carattere essenzialmente sociale (viene spontaneo riconoscerlo), ecco un altro problema che è stato trattato ampiamente in questa discussione, con pareri opposti e contrapposti: il problema cioè della validità dell'eco-

nomia mista, che si va sempre più affermando nell'indirizzo e nell'impostazione strutturale del nostro Paese

Tra il liberismo economico da una parte, fondato sui monopoli di fatto e privo di ogni ispirazione etica e sociale, e il socialismo di Stato che sfocia nel collettivismo, l'economia mista propugnata dalla Democrazia Cristiana ed in corso di realizzazione è la soluzione di ricambio dei due ugualmente deprecabili sistemi. Infatti l'economia mista, che è la risultante dell'iniziativa privata e dell'impresa a partecipazione statale, cooperanti su un comune fondo di economia di mercato, ha potuto conciliare le esigenze dell'economia privatistica con le finalità sociali dell'intervento statale.

Chi pertanto volesse ancora considerare, in siffatto sistema, un impossibile ritorno al passato, od un socialismo di Stato, o quanto meno la embrionale strutturazione di una economia statizzata, errerebbe completamente, e a mio avviso non più in buona fede.

Nell'economia mista, infatti, tanto nel settore privato, quanto in quello a partecipazione statale, rimane protagonista l'impresa, che non prescinde, nella sua organizzazione produttiva di beni e di servizi, dal tradizionale presupposto dell'economia di mercato. È per l'intervento moderatore del partecipazionismo di Stato che in essa si condizionano gli interessi particolari e quelli generali.

Si deve avvertire però che, se si volesse prescindere dai tradizionali presupposti della economia di mercato e — come ha detto molto bene l'onorevole Pella — dalla irrinunciabile fedeltà ai principi del passato, allora si tratterebbe di deviazione, la quale potrebbe condurci al socialismo, o riportarci indietro all'agnostico ed antisociale liberismo economico. Ma il sistema di economia mista, così come concepito, ed in corso di realizzazione, non potrà mai essere la preparazione di un processo d'evoluzione o d'involuzione, secondo il punto di vista di chi giudica, se, ben inteso, si terrà fede ai principi che l'informano.

Al fine di meglio apprezzare il contributo dato dalle aziende a partecipazione statale all'incremento produttivo, è sufficiente rile-

vare che il solo gruppo I.R.I. nel 1959, cioè nell'anno in cui si è manifestata la congiuntura economica più favorevole, ha avuto un fatturato di ben 1.039 miliardi, complessivamente nel settore produttivo e in quello dei servizi. Inoltre lo Stato ha conferito all'I.R.I., complessivamente, 223 miliardi, ma le partecipazioni azionarie dell'I.R.I. nel 1959 ammontavano ad oltre 620 miliardi ed il fabbisogno finanziario al quale esso dovette in quell'anno stesso far fronte aumentò a 326 miliardi, dedotto naturalmente l'autofinanziamento.

La previsione dell'I.R.I. nell'esercizio successivo è stata di 450 miliardi, mentre i programmi di nuovi investimenti a lungo termine prevedono, fino al 1963, un fabbisogno finanziario globale di oltre 1.000 miliardi. A questo imponente fabbisogno, al quale, se si volesse fare un quadro più completo, andrebbe aggiunto quello dell'E.N.I. e di altri enti finanziari controllati dallo Stato, ha provveduto il privato risparmio per ricorso diretto degli enti ed aziende a partecipazione statale, mediante ricorrenti emissioni azionarie ed obbligazionarie.

Non è vero quindi che l'economia mista sia un sistema, o debba essere un sistema per trasferire sull'Erario i pesi finanziari, del resto impossibili a sostenersi; così come è vero invece che in molti casi fin qui lo Stato è dovuto intervenire per appianare situazioni o bilanci deficitari, cosa questa che in un prossimo tempo prevedo non più necessaria. Ciò non dovrebbe più essere per l'avvenire, onde si potrà conservare alla formula dell'economia mista anche nel settore di influenza statale tutto il suo carattere produttivistico.

Ecco perchè sorge spontanea l'adesione al concetto di orientare il risparmio verso la partecipazione diretta all'attività produttiva di beni e servizi in cui interviene lo Stato, cui ha fatto autorevole cenno l'onorevole Ministro del bilancio nel corso della sua esposizione finanziaria.

A questo punto mi permetta il Senato di aprire una parentesi. Proprio stamane è stata distribuita ad ognuno di noi una relazione del mio caro amico e collega Corbellini al disegno di legge del Governo riguardante l'autorizzazione alla Cassa depositi e prestiti a

concedere all'Azienda di Stato per i servizi telefonici un'anticipazione di 100 miliardi di lire sui fondi dei conti correnti postali. Per quel che io sappia, la Cassa depositi e prestiti è un istituto che deve provvedere ai prestiti domandati dai vari Comuni. Il disegno di legge in esame si propone di attingere i cento miliardi dai conti correnti e non già dai libretti di risparmio. Ma, a parte il fatto che l'ammontare dei conti correnti è inferiore alle somme che nei vari anni dovranno, a titolo di credito, essere corrisposte all'Azienda di Stato per i servizi telefonici, può verificarsi il caso che, per questo o altro motivo, si debba ricorrere alle somme dei libretti postali di risparmio, che verrebbero così sottratte, sia pure per breve tempo, ai compiti istituzionali della Cassa, e costringere i Comuni e le Province a ricorrere al mercato finanziario privato pagando degli interessi assai più elevati.

Questo è un pericolo dal quale bisogna guardarsi, ed è perciò che richiamo l'attenzione del Governo perchè non elevi a sistema la procedura di questo disegno di legge. Chiudo, frattanto, la parentesi e torno alle mie argomentazioni.

Per partecipazione diretta del privato risparmio alle attività produttive che si sviluppano e operano nell'area di competenza dello Stato, deve intendersi il partecipazionismo popolare, chiamato a sostituire gradualmente buona parte degli investimenti obbligazionari, i quali denotano un residuo di mentalità pigra e assenteista, o quanto meno indifferente verso le vicende economiche del Paese. È un tasto che ho toccato più volte anche come sindaco di Roma, quando parlavo del capitalismo di popolo che sta fra il capitalismo di Stato e il capitalismo privato, quale in fondo si realizza nell'azionariato operaio. L'obiettivo economico e sociale al tempo stesso cui dovrebbesi tendere con l'azionariato popolare è quello di redistribuire prevalentemente al lavoro, sotto forma di dividendi, la parte di reddito che esso ha contribuito a produrre ma che ora va esclusivamente al capitale. Si tratterebbe, in sostanza, di tendere al superamento dello storico conflitto tra capitale e lavoro, facendo quanto più è possibile coincidere i due termini attraverso il lavoratore divenuto partecipe nella

impresa. Ma bisognerebbe, in tal caso, prevenire la speculazione e l'affarismo che più che altro si annidano nell'andamento attuale delle società azionarie e delle borse valori, adottando opportune riforme, delle quali del resto da tempo si afferma l'opportunità, che di giorno in giorno, come l'esperienza quotidiana ci avverte, va diventando urgente necessità. Altrimenti l'azionariato operaio non ha ragione di potersi diffondere come si è diffuso negli Stati Uniti d'America e come si sta diffondendo rapidamente nella Germania occidentale.

Il nostro Stato democratico è fondato sul lavoro. Lo afferma solennemente l'articolo 1 della Costituzione repubblicana. Ma tale affermazione va intesa non solo nel comune significato di dare al popolo lavoro e sicurezza sociale, ma anche nel senso che il popolo lavoratore debba essere direttamente interessato a quello stesso processo produttivo di beni e di redditi di cui egli è parte essenziale e nel quale egli rappresenta il capitale vivo e vitale. Pertanto è nei compiti dello Stato realizzare tali finalità con le proprie leggi, cercando all'uopo un ambiente economico che ponga il risparmio al riparo di ogni speculazione.

Passo ora a fare delle considerazioni suggeritemi dalla lettura degli stati di previsione dell'entrata e della spesa di altri Dicasteri, particolarmente di quelli del Tesoro e delle Partecipazioni statali. Non mi diffonderò in un'analisi di dettaglio, nè mi intratterò sugli aspetti tecnici con i quali vengono portati al nostro esame, pur richiamando, a tale riguardo, l'attenzione del Governo sull'opportunità di affrettare quanto più è possibile la discussione del disegno di legge, già davanti alla Camera, per l'attuazione di riforme che, per l'approfondimento e l'economia della discussione del bilancio statale, considero di notevole importanza. Intendo riferirmi al ritorno al ciclo solare dell'anno finanziario, promessoci dallo stesso onorevole Pella, poichè è più aderente al decorso della vita del Paese e poichè sono venute meno le ragioni che a suo tempo parvero militare a favore della scadenza dell'anno finanziario al 30 giugno di ogni anno. Infatti, con lo sviluppo prevalente dell'economia industriale, la maggior parte delle aziende regolano il proprio

decorso sull'anno solare il cui sfasamento con quello convenzionale nella pubblica amministrazione non sarebbe scevro di continui inconvenienti, e tra l'altro renderebbe difficoltosa la valutazione complessiva della situazione economica generale del Paese di cui il bilancio dello Stato è ormai sempre più parte integrante.

Inoltre, e questa è l'altra riforma che raccomando al Governo, è nota l'opportunità che il dibattito parlamentare sul bilancio possa organicamente svolgersi con una visione unitaria dell'entrata e della spesa pubblica attraverso un loro conto consolidato. La complessità cui è pervenuta l'attività dello Stato moderno ha portato all'interferenza dei vari settori, soprattutto di quelli a carattere sociale-economico in cui operano i vari Dicasteri; perciò la discussione parlamentare perde molto della sua validità se continua ad essere obbligatamente frazionata e disgiunta nei vari bilanci dei Ministeri. Un passo in questo senso del resto è stato compiuto dalla relazione generale sulla situazione economica del Paese che annualmente viene distribuita per le diligenti cure degli onorevoli Ministri del bilancio e del tesoro. Tale relazione, che costituisce il bilancio della Nazione, non poteva prescindere, come infatti non prescinde, sia dal corso ad anno solare, sia dal rappresentarne il consuntivo in conto consolidato per settori di attività. L'uniformità di impostazione dei due più importanti documenti della vita nazionale si presenta, secondo me, molto ovvia e agevolerebbe inoltre il nostro compito, così come quello di ogni altro cittadino che lodevolmente volesse rendersi direttamente informato sull'andamento della Amministrazione statale.

Se poi mi fosse consentito, vorrei esprimere il mio desiderio, che penso sia condiviso da molti di voi, di un più ampio sviluppo delle relazioni ministeriali che accompagnano i bilanci, e ciò per una maggiore intelligenza e più esatta interpretazione dei vari capitoli dell'entrata e della spesa. Il significato di questi capitoli alle volte trascende il loro carattere contabile per assurgere a quello di prova dell'indirizzo in concreto della politica generale del Governo.

Chiudendo questa digressione e passando allo stato di previsione del Ministero del te-

soro, confesso che nella sua risultanza mi conferma in una certa perplessità di giudizio, non tanto per il carattere di rigidità che di anno in anno va sempre più assumendo con l'accrescersi del disavanzo finanziario, quanto per il rapporto sempre meno elastico tra le entrate basate per la quasi totalità sul gettito tributario, e la capacità contributiva del Paese determinata dall'andamento del reddito nazionale. Per tanti sintomi appare sempre più vicino il punto di rottura fra le crescenti necessità di bilancio e la sua naturale fonte d'entrata, cioè il reddito da cui si traggono i tributi. La relazione economica, relativa al 1960 ci informa che già dal 1959-60 il volume delle entrate tributarie accertate ha assunto uno sviluppo considerevole, superando, nel suo complesso, dell'1,42 volte quello del 1955-56, con la caratteristica molto significativa, inoltre, che le imposte sul reddito e sul patrimonio, ma maggiormente quelle sul movimento di scambio delle merci e dei servizi, si trovano al di sopra dell'indice medio di rivalutazione. Tale rapporto, che non manca anche di riflessi sui prezzi per il consumo interno, non solo permane nella previsione 1961-62, ma anzi si accentua, dato che il volume delle entrate tributarie è stato previsto con un aumento di circa 362 miliardi, dovuto solo in parte alla naturale dilatazione per effetto dell'incremento demografico e della relativa naturale espansione economica.

Dei circa 362 miliardi previsti in aumento del gettito tributario, 37 costituiscono un ulteriore aggravio per il reddito e il patrimonio, ma ben 240 miliardi circa gravano nella previsione sugli affari e la produzione.

Io parlo per avviso personale e non intendo che questo mio modo di vedere sia condiviso da tutti, ma non serve far confronto con i vari criteri tributari degli altri Paesi. Ogni Paese ha da fare con una particolare caratteristica psicologica del contribuente e più ancora con una propria economia, alla quale corrisponde un determinato livello di vita, cui si addice una determinata politica tributaria e non un'altra.

Quando ci si trova di fronte, come nel nostro Paese, ad un sistema economico in fase di iniziale espansione, la politica tributaria deve, a mio avviso, seguire e non precedere

il processo di accrescimento, di cui è indice il reddito nazionale, della richiesta dei beni di consumo, che della produzione costituisce uno dei più importanti motivi di spinta. Ciò è tanto più necessario — mi dispiace che non sia presente l'onorevole Trabucchi — quando l'incremento dei consumi costituisce un fattore di miglioramento del tenore di vita delle categorie popolari, indipendentemente da ogni discriminazione tra necessità e superfluità.

M I N I O . E perchè ?

T U P I N I . Prego l'onorevole Minio di voler comprendere la portata del mio discorso, che, senza entrare nel merito delle cifre, procede per sirtesi e non per analisi.

Il ricorso alle imposte deve necessariamente equilibrarsi sul ritmo di espansione del reddito, così come ha detto il Ministro del bilancio. Comunque, sia che ciò avvenga sotto forma di inasprimento delle aliquote e della loro addizionale o sotto forma di ulteriore infoltimento della selva di voci di imposizione, deve essere in ogni caso preceduto ed accompagnato da una avveduta e controllata politica della spesa pubblica, la quale sola può giustificare la pressione fiscale, perchè se si spende troppo e si spende male, naturalmente il contribuente è meno disposto a pagare le tasse.

L'esposizione finanziaria dell'onorevole Pella non ha affatto trascurato questa necessità, anzi ha promesso che da ora innanzi dovrà costituire un inderogabile imperativo per ogni Dicastero. Approvo incondizionatamente questa affermazione, anche se una previsione di spesa delle ragguardevoli dimensioni ormai raggiunte, rispetto alla nostra economia, da quella per l'esercizio finanziario 1961-62, che tocca infatti quasi 5.000 miliardi, poteva offrire forse maggiori possibilità di contenimento senza pregiudizio — si intende — delle spese di accertata finalità economica, produttiva e sociale.

Anche in questo caso non entrerò certo nell'esame dei singoli capitoli della spesa, trattandosi di indagine che spetta e che lascio volentieri alla competenza dei titolari del Ministero del bilancio e dei singoli altri Dicasteri; tanto più che non si tratta di compiere una semplice operazione aritmetica,

ma piuttosto di accentuare i criteri di obiettiva valutazione dell'utilità dell'imposizione, avuto riguardo ai fini che con essi si vogliono raggiungere. Certamente ciò sarà stato fatto, ma stento a credere che non sia stato possibile reperire, per esempio, i residui 51 miliardi occorrenti per far fronte ai sopraggiunti oneri relativi al miglioramento economico degli insegnanti, oneri rimasti senza la copertura di entrata prevista dall'articolo 81 della Costituzione, su cui tanto e giustamente insiste l'onorevole Paratore.

Infatti, nello stato di previsione dell'entrata del Ministero del tesoro, troviamo la impostazione di un nuovo capitolo denominato « Altri tributi non specificati ». Trattasi in sostanza di impegno ad inasprire ulteriormente tasse ed imposte: non c'è dubbio. Se i tributi non sono specificati, significa che nel corso dell'anno saranno specificati ed applicati. Mi astengo dal considerare la legittimità costituzionale o meno dell'impostazione accennata anche perchè l'onorevole Pella ha preannunciato la presentazione di un disegno di legge che, con univoca interpretazione, disciplina l'osservanza di quanto dispone l'articolo 81 della Costituzione. Ma non posso esimermi dal rilevare che sarebbe stato psicologicamente più opportuno e più rassicurante, circa i propositi dell'onorevole Ministro delle finanze in materia di imposizione tributaria, se lo stato previsionale del Tesoro invece che impegnare il Governo nel conto delle entrate, per un ulteriore inasprimento di imposte e tasse, lo avesse impegnato nel conto della spesa per una riduzione di questa nel corso dell'esercizio.

Convengo con chi obiettasse che, oltre certi limiti, non si può fare eccessivo assegnamento sul contenimento della spesa pubblica per riequilibrare il bilancio finanziario, quando soprattutto si tratta di spesa prevalentemente orientata verso forme di interventi produttivi ed assistenziali dello Stato. Però osservo che, anzitutto, è da dimostrare che i limiti di tale possibilità siano stati effettivamente raggiunti, particolarmente nei capitoli delle spese generali per il funzionamento di molti organi della struttura statale, di enti locali, di aziende autonome e di tanti altri enti superflui, o male amministrati, per i quali l'Erario più o meno largamente in-

terviene per il reintegro dei bilanci in permanente disavanzo. Ma aggiungo che, per quanto limitati possano risultare in pratica i margini di economie e di più utile e produttivo indirizzo di certe spese, il persistere in una politica del genere, con criteri di valutazione assolutamente obiettiva delle finalità, produrrà sempre effetti di indubbio valore morale, influenti sul « tono » di tutta la pubblica amministrazione e sulla disposizione dei contribuenti a fornire allo Stato i mezzi necessari.

Comunque, assumo che, per fare fronte ai crescenti impegni derivanti dall'indirizzo produttivistico e sociale dell'economia mista ed agli ingenti impegni di spesa differiti, non è solo sul contenimento e sul controllo della pubblica spesa che ci si deve affidare e che inoltre non sarebbe prudente fare illimitato ricorso al gettito tributario: occorre orientarsi anche verso altre soluzioni. A mio avviso, in avvenire si renderà opportuno e forse anche necessario attribuire ad altre fonti finanziarie, e non alle solite ed esauste fonti tributarie, quanto non è spesa nel senso reale del termine, ma è piuttosto investimento o, in termini ragionieristici, vero e proprio movimento di capitali con contropartite attive, quali, ad esempio, le partecipazioni, i conferimenti e le dotazioni. Queste, per essere di pertinenza del Ministero delle partecipazioni statali, non credo si debbano considerare alla stregua di sovvenzioni a fondo perduto. La funzione di intervento dello Stato nella economia di mercato, per la quale il nostro sistema assume carattere di economia mista, richiederà presumibilmente, in avvenire, più larga copia di partecipazioni e conferimenti. Se questi effettivamente rispondono a finalità produttivistiche, devono necessariamente avere contropartite attive che possono ben giustificare il ricorso al debito pubblico. Diversamente, il bilancio finanziario arriverà ad un grado di appesantimento della spesa, per il quale non si avranno, tra breve, tributi che bastino.

Ci sono interventi passivi dell'Erario, che devono necessariamente far parte della spesa pubblica perchè fatti a titolo di risanamento di aziende e di enti deficitari. A questi però provvede direttamente il Ministero del tesoro ed infatti per l'esercizio in corso troviamo,

tra l'altro, nello stato di previsione della sua spesa, 12,5 miliardi circa per « assegnazioni ad aziende e ad altri organi autonomi ». Quel che invece in avvenire non dovrebbe rientrare nella spesa sono a mio avviso le assegnazioni e le partecipazioni azionarie contabilizzate nello stato di previsione dell'omonimo Ministero. Trovo, infatti, nella previsione di spesa di detto nuovo Dicastero, nel movimento finanziario dei capitali ma pur sempre nella spesa, che si alimenta delle entrate, 63 miliardi e 500 milioni appunto per partecipazioni e conferimenti vari.

D'altra parte, il livello al quale è presentemente arrivato il debito pubblico non può destare eccessive preoccupazioni di bilancio perchè, con il suo ammontare complessivo di circa 6.000 miliardi, cioè grosso modo una volta e mezza le entrate di un esercizio finanziario, i relativi interessi passivi gravano sulla spesa, prevista in circa 5.000 miliardi, per 263 miliardi, cioè per il solo 5,50 per cento.

È ovvio però che il ricorso al privato mercato finanziario per alimentare gli interventi azionari o, comunque, le assunzioni di partecipazioni da parte dello Stato, non può essere estemporaneo, ma deve inquadrarsi in un organico programma a decorso pluriennale di interventi produttivi del Ministero delle partecipazioni, coordinato con quello degli enti finanziari controllati (E.N.I., I.R.I., eccetera) e con investimenti per opere o servizi pubblici (di attualità è quello per il riordinamento e potenziamento delle fatiscenti Ferrovie dello Stato).

A questo proposito, devo essere grato all'onorevole Pella per avere ribadito la necessità di arrivare non solo ad un coordinamento, ma, direi meglio, ad una direzione unica della politica economico-produttiva dello Stato, interventi e partecipazioni comprese.

Da tanto tempo se ne parla e qualche encomiabile tentativo personale del Ministro del bilancio in realtà è stato fatto. Ma è ora di passare dal tentativo sperimentale ad una organica impostazione di tale unicità di indirizzo, per la quale anche io penso che proprio il Ministero del bilancio sia il più indicato per sua specifica destinazione istitutiva. Ma non basta trovare per l'avvenire, alle partecipazioni azionarie o comunque finan-

ziarie dello Stato aventi contropartita patrimoniale, fonti di finanziamento che non siano le entrate tributarie, perchè anche, e in misura notevolissima, il Ministero delle finanze può concorrere al riequilibrio finanziario attraverso la politica tributaria se questa viene orientata decisamente verso una più equa e diffusa ripartizione del peso fiscale, e verso una semplificazione e snellimento della procedura di accertamento, di concordato e di contenzioso, della quale pure da tempo si parla.

Non per essere paradossale, ma solo per esprimere una verità sullo stato psicologico dei contribuenti, io affermo che questi, in definitiva, sono più sensibili alla procedura che loro si impone ed alla forma con cui i tributi vengono accertati, che non alla stessa pressione fiscale. Conseguentemente, sono più propensi ad evadere dal groviglio delle procedure, che dal tributo.

Io non sono tra coloro che sostengono il fallimento della riforma tributaria introdotta dieci anni or sono dal compianto onorevole Vanoni. A mio avviso, non è affatto fallita; però potrebbe concludersi in un fallimento, se ci fermassimo, come sembra ci siamo fermati, a metà strada. Dopo il notevole e decisivo sbalzo del gettito dei tributi sul reddito e sul patrimonio avutosi dal 1951 al 1955, primo periodo di applicazione della riforma, gli stessi tributi hanno continuato a progredire, con ritmo diverso, ma fino a registrare, nel 1959-60 — così ci informa sempre l'ottima relazione economica — un incremento di gettito pari a 1,53 volte quello del 1955-56. È stato in verità il più elevato incremento, tra tutte le altre categorie e voci di imposta, pur avendo dovuto colmare la flessione dovuta al graduale esaurirsi della imposta straordinaria e progressiva sul patrimonio.

Come può affermarsi, con questi risultati, che la riforma sia fallita? Dobbiamo solo deplorare che il compianto onorevole Vanoni sia venuto a mancare prima che la sua creatura prendesse forma completa, come era nei suoi propositi. L'onorevole Vanoni aveva fiducia nel sistema che la riforma ha introdotto e nei suoi principi informativi, nonchè nella tradizionale attitudine al sacrificio del nostro popolo, quando della equa dosa-

tura e ripartizione abbia la convinzione e la dimostrazione.

Occorre ora fare nostra la fiducia che Vannoni riponeva congiuntamente nella riforma e nei contribuenti italiani, per poter andare fino in fondo e non perdere definitivamente l'obiettivo prestabilito.

Cosa si chiese, con tale riforma, ai contribuenti? Di autoaccertarsi, secondo verità, nei loro patrimoni e nei loro cespiti di reddito. Non può dirsi che i contribuenti, nella loro maggioranza, non abbiano bene corrisposto: l'andamento delle singole voci dei tributi ed il crescente carico dei ruoli lo comprovano. Cosa si promise, in corrispettivo, ai contribuenti? Che si avrebbe avuto fiducia in loro, fino a prova in contrario, comminando severe sanzioni, anche di carattere penale, agli evasori; che le aliquote di imposizione — elevate nel passato, per neutralizzare le evasioni — sarebbero state gradualmente ridotte in rapporto al decrescere delle evasioni stesse e al conseguente graduale accrescersi dell'imponibile nazionale; che la intricata selva delle voci fiscali di imposizione e delle procedure di accertamento e di contenzioso sarebbe stata sfolta; che, infine, gli accertamenti induttivi non avrebbero più avuto ragione di essere nei confronti dei contribuenti adempienti; ed altro ancora.

Ma quanto, di tutto questo, è stato mantenuto? Si dirà: permangono le evasioni e gli evasori. Evasioni totali o parziali, dolose o, il più delle volte, involontarie per la materia a certi livelli sociali indubbiamente complessa ed astrusa, non mancano, qualunque sia il sistema tributario ed in qualunque parte del mondo. Da noi, riconosciamolo, non è peggio che altrove. Se c'è qualche cosa che non va, dobbiamo ricercarne le cause nella delusione dei contribuenti dopo le promesse loro fatte e non ancora mantenute; ed anche nel disfunzionamento di buona parte degli uffici tributari di accertamento e del contenzioso, non certo imputabile al personale che vi è addetto.

Il personale degli uffici tributari si trova compresso da una parte dalla riformata legislazione, che vorrebbe diversi criteri e sistemi di applicazione e minori aliquote di imposizione e, dall'altra, dal senso del dovere — ingrato, ma mirabilmente compiuto — di sostenere i ruoli e le pubbliche entrate fa-

cendo leva proprio sui vecchi sistemi, solo perchè la riforma è stata bloccata a metà strada.

Si è creato così un cerchio chiuso che ora non più al contribuente, ma allo Stato spetta di spezzare, per uscirne finalmente fuori.

Ma la riforma e, in genere, tutto il sistema tributario italiano, manca di strumenti adeguati, onde il personale addetto, non avendo mezzi per poter discernere l'adempiente dall'inadempiente, non può nemmeno rendersi conto dell'arbitrarietà dell'accertamento induttivo al quale è tornato.

Io credo che se, a suo tempo, fosse stata portata a termine l'istituzione di una anagrafe tributaria per la quale, inizialmente, furono spese diverse centinaia di milioni di lire anteguerra, forse oggi il rapporto tra contribuenti ed uffici accertatori sarebbe diverso: indubbiamente più leale, da parte dei primi e più consapevole da parte dei secondi; e le entrate tributarie più elevate ed equamente ripartite. Come può concepirsi un autoaccertamento dei contribuenti, se questi sanno che gli uffici accertatori non dispongono di mezzi di controllo razionalmente organizzati e coordinati fra loro? Conosco le obiezioni: trattasi di organizzazione lunga e costosa, che non darà i risultati voluti per insanabile difetto di funzionamento, a causa della sua vastità e complessità. Ma, onorevoli colleghi, bisogna pur cominciare qualche volta! Chi comincia è alla metà dell'opera e questa sarà finalmente condotta a termine! Tali obiezioni, mentre la vita della Nazione, pur nella sua capillarità, si svolge tutta nell'ambito di un'organizzazione coordinata, non hanno senso, e tanto più oggi che l'automazione e la meccanizzazione dei servizi vanno diffondendosi rapidissimamente.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, giunto a questo punto, avrei vaghezza, perchè la materia è ghiotta, di parlarvi di tanti altri argomenti che mi suggerisce la esposizione sulle condizioni economiche della Nazione, ma mi fermo perchè mi accorgo di aver già abusato della vostra cortese e viva attenzione, della quale peraltro vi sono immensamente grato. Mi riservo di fare altri interventi sulle leggi che sono state annunciate dal Governo sui vari argomenti e per ora non mi rimane che augurarmi che le zone d'ombra, che tut-

tora aduggiano la nostra economia, si allontanano, o almeno si restringano sempre di più e che, al loro posto, la luce risplenda intera sul benessere e sul progresso materiale e morale d'Italia, a garanzia dei liberi, giusti e pacifici ordinamenti del nostro popolo. (*Vivissimi applausi dal centro. Molte congratulazioni.*)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Massimo Lancellotti. Ne ha facoltà.

MASSIMO LANCELLOTTI. Onorevoli colleghi, ho l'onore di richiamare la loro cortese attenzione su due argomenti che riguardano il personale del Dicastero delle finanze.

Il primo si riferisce al disegno di legge n. 1369, che, se non erro, è stato presentato dal Ministro delle finanze per l'istituzione del nuovo organico dei commessi doganali. Con l'attuale ordinamento i commessi di dogana, inquadrati con il coefficiente 155, lo mantengono fino al collocamento a riposo; perciò, nel concedere ad essi un ordinamento di ruolo, si è voluta soddisfare, dice la relazione, « una legittima aspirazione più volte rappresentata dal personale ausiliario che lamenta una mancanza di uno sviluppo di carriera ». Questo disegno di legge non sembra tuttavia aderire pienamente alle aspirazioni dei commessi di dogana perchè: a) si mantiene la qualifica di commesso, quantunque le mansioni di verifica, sorveglianza sui treni, sulle navi, negli aeroporti, ed altrove, abbiano preminente carattere di polizia tributaria, come lo comprova il tesserino distribuito al personale; b) si assegna il coefficiente 151 al grado iniziale e si abbassa la qualifica precedente; c) il coefficiente massimo 173 è inferiore a quello del personale della carriera ausiliaria di ogni altra Amministrazione.

A mio sommosso parere, sarebbe opportuno e doveroso equiparare le qualifiche del personale ausiliario delle dogane — unica amministrazione dello Stato nella quale non è previsto il coefficiente 180 — a quelle già esistenti nelle altre amministrazioni, considerando altresì l'opportunità di modificare le attuali qualifiche con quelle di « aiutanti doganali », « aiutanti doganali principali », in

conformità dell'articolo 193 del testo unico di cui al decreto del Presidente della Repubblica 10 gennaio 1957, n. 3, e di « aiutanti doganali capi », per merito assoluto.

L'altro argomento si riferisce all'estensione dei benefici previsti dalla legge 17 aprile 1957, n. 270, al personale di ruolo e non di ruolo in servizio alla data del 23 marzo 1939, appartenente ai ruoli organici, che il 30 giugno 1956 rivestiva i gradi VII ed VIII del gruppo A; i gradi VIII e IX del gruppo B e il grado X del gruppo C (solo per le amministrazioni con l'ordinamento previsto dall'articolo 15 del decreto del Presidente della Repubblica 11 gennaio 1956, n. 4) e il grado XI del gruppo C o equiparati.

Infatti il testo della legge 1369, mentre si occupa di una parte dei dipendenti dello Stato, ne trascura un'altra nell'ambito degli stessi diritti. Mi riferisco ai 913 valorosi funzionari, quasi tutti dipendenti dal catasto e dalle dogane, dei quali la maggioranza è prossima ad essere collocata a riposo, così suddivisi: 16 direttori di sezione dell'ex gruppo A; 43 consiglieri di prima classe, anche essi dell'ex gruppo A; 427 primi segretari dell'ex gruppo B; 52 segretari anche dell'ex gruppo B; 265 primi archivisti dell'ex gruppo C; 110 archivisti anche essi dell'ex gruppo C, per un totale inferiore della metà ai 2.081 previsti nel testo presentato dagli onorevoli Penazzato ed altri, per il ruolo ad estinzione.

L'avanzamento alle qualifiche superiori, già difficile per la limitazione degli organici, è attualmente ostacolato sia dal numero rilevante di promozioni avvenute per particolari provvedimenti legislativi, sia anche dal nuovo Statuto (testo unico, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 10 gennaio 1957, n. 3) che abolisce le promozioni per anzianità, previste dal regio decreto 30 dicembre 1923, n. 2960.

A seguito della legge 17 aprile 1957, n. 270, l'equilibrio delle carriere ha subito una ulteriore modifica poichè, mentre l'articolo 1 della legge 270 consente al personale di ruolo e non di ruolo di raggiungere le qualifiche più elevate, l'articolo 4 del decreto del Presidente della Repubblica 1955, n. 448, ha concesso al personale privo del prescritto titolo di studio (purchè in servizio alla data del 23 mar-

zo 1939) di accedere alle medesime promozioni senza esami; l'articolo 2 attribuisce inoltre un'anzianità retrodatata di 6 anni, ed a seguito della legge 23 ottobre 1919 si sono verificati 1971 maggiori scatti di stipendio per quel personale che già rivestiva le qualifiche e che a queste era pervenuto con l'esame di concorso.

Se l'onorevole Ministro vorrà esaminare con la serenità che gli è consueta la situazione che ho avuto l'onore di prospettare all'Alto Consesso, sono certo che si trarranno quelle conclusioni atte a consentire agli ingegneri, ai geometri, ai procuratori ed ai computisti, pervenuti al loro grado con esami, di adire quei gradi superiori che per essi sono tuttora preclusi. Questo, onorevoli colleghi, è il migliore ed il più equo riconoscimento che possa darsi a chi onorevolmente presta la propria opera al servizio dello Stato.

P R E S I D E N T E. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Deve ancora essere svolto l'ordine del giorno dei senatori Micara, Granzotto Basso, Pennavaria, Santero, Dardanelli, Bellisario, Moro, Nencioni, Spagnolli, Braccesi e Ferrari. Se ne dia lettura.

G A L L O T T I B A L B O N I L U I S A,
Segretaria:

« Il Senato,

premessò che il Consiglio dei Comuni d'Europa, creato nel 1951, conta su scala europea l'adesione di 45 mila enti territoriali locali e gode dello Statuto consultivo A del Consiglio d'Europa, conferitogli dal Comitato dei Ministri dello stesso con l'appoggio del Governo italiano,

premessò che la Associazione italiana per il Consiglio dei Comuni d'Europa (Sezione italiana del C.C.E.) svolge da anni una benemerita azione nel duplice scopo di contribuire alla migliore affermazione delle autonomie locali sul territorio italiano, valendosi anche della comparazione di esperienze del resto di Europa e provvedendo a importanti e continuative riunioni di studio tra amministratori locali italiani e amministratori di

altri Paesi, e di operare per la creazione di una federazione europea — nello spirito dell'articolo 11 e *passim* della Costituzione repubblicana — basata sulle autonomie locali e sull'effettivo decentramento economico,

premessò che sia il Consiglio dei Comuni d'Europa nel suo complesso sia la Sezione italiana hanno sempre efficacemente collaborato, in sede locale, al migliore disimpegno del lavoro delle tre Comunità europee (C.E.C.A., C.E.E., Euratom), istituite dai Trattati di Parigi e di Roma, fornendo ad esse una preziosa consulenza e suggerimenti operativi,

premessò che l'onorevole Ministro degli affari esteri ha predisposto sin dalla fine del 1960 uno schema di disegno di legge per "concessione di un contributo annuo di lire 50 milioni all'Associazione italiana del Consiglio dei Comuni d'Europa con sede a Roma" e che il 18 febbraio di quest'anno ha dichiarato in Campidoglio, in una seduta pubblica e solenne del Consiglio direttivo della sezione italiana del C.C.E., che confida di poter presto presentare alle Camere detto disegno di legge,

rilevato però che, nell'elenco dei provvedimenti legislativi in corso, da finanziarsi sul prossimo esercizio finanziario con i fondi all'uopo stanziati sullo stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro, non risulta compreso il disegno di legge di cui sopra,

considerata la indilazionabilità dei compiti, quotidianamente crescenti, dell'Associazione italiana per il Consiglio dei Comuni d'Europa, la quale viene a trovarsi in difficoltà soprattutto per il servizio europeo che svolge in favore dei comuni piccoli o deficiari, le cui quote sociali non bastano a sopprimere alle spese di esercizio della Sezione,

impegna il Governo a voler affrettare la presentazione del disegno di legge per la concessione del contributo annuo di lire 50 milioni, prevedendone il finanziamento a carico delle maggiori entrate da accertarsi nella nota di variazione in corso di presentazione per l'esercizio corrente 1960-61 ».

P R E S I D E N T E. Il senatore Micara ha facoltà di svolgere quest'ordine del giorno.

M I C A R A . Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, dopo i discorsi spaziali dei miei colleghi, il mio compito è molto più modesto. Voglio semplicemente illustrare un ordine del giorno presentato insieme con altri dieci colleghi per sollecitare il Governo alla presentazione di un disegno di legge, che peraltro è già stato approntato dal Ministro degli esteri, per la concessione di un contributo annuo di lire 50 milioni alla Associazione italiana per il Consiglio dei Comuni di Europa con sede in Roma. Chiediamo che questa concessione sia fatta e sia prevista come finanziamento a carico delle maggiori entrate da accertarsi nella nota di variazione in corso di presentazione per lo esercizio 1961-62.

Riteniamo con questa istanza di dare una occasione opportunissima al Governo per dimostrare in termini di concretezza la sempre riaffermata volontà di voler perseguire una fattiva e concreta politica europeista. Essendo il Consiglio dei Comuni d'Europa un validissimo strumento per realizzare questa politica, noi riteniamo che il Governo vorrà accettare ed accogliere integralmente l'istanza contenuta nel nostro ordine del giorno.

P R E S I D E N T E . Comunico che i senatori Giuseppina Palumbo e Molinari hanno presentato il seguente ordine del giorno, al cui svolgimento hanno però rinunciato:

« Il Senato,

preso atto delle dichiarazioni dell'onorevole Pella, intese a sottolineare " un'impronta di crescente socialità nel bilancio dello Stato all'inizio di un nuovo secolo di vita nazionale, con l'incremento delle spese per l'istruzione e la cultura, ricongiungendo i bilanci economici e finanziari alla superiore visione di un bilancio dell'incivilimento ",

fa voti affinché i fondi da attribuire alla nuova legge di imminente presentazione da parte del Governo per l'urgente riordinamento degli Enti autonomi lirico-sinfonici, corrispondano al reale fabbisogno di queste Istituzioni che si trovano nel più grave marasma e disordine economico.

Al riguardo si riferisce all'ordine del giorno Molinari approvato dalla 1ª Commissione

del Senato il 12 ottobre 1960 in occasione del risanamento finanziario dei *deficit* degli Enti in questione, ammontanti a circa 12 miliardi.

La precaria situazione economica in cui da anni si dibattono i massimi Teatri musicali italiani, esige la copertura dei nuovi disavanzi dell'esercizio in corso e la sollecita approvazione della nuova legge.

Solo in tal modo si ovvierà al grave disagio e allo stato di agitazione delle categorie artistiche, tecniche ed amministrative dipendenti dagli Enti autonomi lirico-sinfonici che allo stato attuale sono ancora prive del rinnovo dei contratti di lavoro bloccati al 1946, consentendo inoltre ai Teatri lirici di assolvere alla loro insostituibile funzione culturale ed educativa, nobile retaggio della tradizione artistica italiana ».

Faccio presente inoltre che i senatori Fortunati, Gelmini, Sacchetti, Marabini, Gallotti Balboni Luisa, Cervellati e Bosi hanno presentato il seguente ordine del giorno, già svolto dal senatore Fortunati nel corso della discussione generale:

« Il Senato,

considerata la gravità e la profondità della crisi dell'agricoltura emiliana che si ripercuote negativamente sull'intera economia regionale riproponendo l'urgente necessità di intervenire con adeguati finanziamenti pubblici accompagnati dalle riforme degli attuali rapporti di conduzione e da un accelerato e armonico sviluppo industriale che metta a profitto tutte le risorse materiali e umane disponibili;

constatato che nella regione esistono complessi industriali come la Ducati, la Cogne e le Reggiane, utilizzati solo parzialmente, e grandi giacimenti di gas metano che l'E.N.I. convoglia in misura notevole verso altre zone per l'utilizzazione come combustibile nella produzione industriale in contrasto con le stesse indicazioni dell'apposita Commissione ministeriale e il suo più utile impiego economico,

invita il Ministro delle partecipazioni statali ad intervenire presso l'I.R.I. e l'E.N.I., affinché nella regione sia sviluppata, costruendo nuove centrali, la produzione della

energia elettrica, siano incrementate *in loco* ulteriormente le attività industriali di trasformazione del metano e la utilizzazione per uso domestico e artigianale a mezzo degli enti locali associati anche direttamente all'E.N.I., e siano potenziate le industrie meccaniche »

Comunico infine che il senatore Barbaro ha presentato i seguenti due ordini del giorno, già svolti nel corso del suo intervento in sede di discussione generale:

« Il Senato,

considerate l'opportunità, la necessità e anche l'urgenza di porre una valida e adeguata difesa contro le pubbliche calamità, che si ripetono nel mondo moderno con frequenza quasi crescente, forse anche in conseguenza delle nuove importantissime esperienze atomiche, di cui, se non è possibile ammettere il rapporto di causalità, è tanto meno possibile escluderlo,

considerata la maggiore facilità di difenderci dalle forze brute della natura, che non da quelle altrettanto brute dell'uomo;

considerata la possibilità di creare un adeguato fondo di riserva a carattere assicurativo, dopo gli opportuni e attenti studi sulla uniformità, sulla frequenza e quindi sulla probabilità dei vari fenomeni relativi;

fa fervidi, vivissimi, vibranti voti perchè il Governo voglia prendere al più presto, presso gli organismi internazionali competenti, come l'O.N.U., la Croce Rossa internazionale, eccetera, siffatta, grande, nobile e umanitaria iniziativa che è in tutto degna dell'Italia nostra, che varrà ad affratellare almeno in certo modo tutti i popoli del mondo, e rappresenterà senz'altro e soprattutto una autentica conquista della più alta, indiscutibile e insostituibile Civiltà Umana! »;

« Il Senato,

considerata l'assoluta necessità e insieme l'urgenza, che la politica delle partecipazioni statali sia ispirata a criteri di sana e di feconda perequazione e perciò di giustizia distributiva;

ricordando, che alcune zone sono rimaste stranamente e inspiegabilmente fino ad ora quasi avulse dai benefici provvedimenti

predisposti, ad esempio, dal Piano quadriennale dell'I.R.I., e che altre zone, come soprattutto la Calabria, sono state addirittura nettamente escluse ancora una volta da tutte tali importanti forme di ricostruzione economica, che, ai fini della vitale e attesissima industrializzazione del Mezzogiorno, rappresentano un onere complessivo di circa 1.100 miliardi;

impegna il Governo a provvedere in favore di tali zone, come specialmente la Calabria, che pure hanno grande bisogno, molte possibilità e molta capacità — almeno quanto tutte le altre — di consolidare e migliorare la propria situazione economica, e di creare per le benemerite popolazioni interessate un avvenire degno del loro grande, indiscutibile e luminoso passato! ».

Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Annunzio di interrogazioni

P R E S I D E N T E . Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

G A L L O T T I B A L B O N I L U I S A ,
Segretaria:

Al Ministro dei lavori pubblici, sulla grave situazione che si prospetta nelle zone servite dall'« Acquedotto pugliese » dove la già scarsa e difficile erogazione dell'acqua potrà essere completamente sospesa, per lo stato di agitazione in cui è il personale dell'Ente.

Si chiede di conoscere quali sono le ragioni per cui gli accordi intercorsi tra il personale e la Presidenza dell'Ente, approvati dal Consiglio di amministrazione, che aveva accolto le richieste del personale medesimo circa l'emanazione del nuovo regolamento organico, non abbiano potuto avere la sanzione degli organi governativi di controllo sull'« Ente acquedotto pugliese » (1137).

D E L E O N A R D I S , G R A M E G N A , P A -
S Q U A L I C C H I O , I M P E R I A L E

Al Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere se non creda che sia da prendere in esame, nella legislazione relativa alle elezioni di Consigli provinciali e comunali,

il problema delle nomine di supplenti dei consiglieri, destinati a sostituire gli effettivi, quando questi ultimi siano occasionalmente o deliberatamente assenti, onde non accada che la sorte di decisioni, anche gravi, debba, a volte, dipendere da volontarie o involontarie assenze di uno o più consiglieri (1138).

JANNUZZI

Al Ministro dei trasporti, per conoscere se non ritenga opportuno rivedere le tariffe che vengono applicate dall'Amministrazione ferroviaria sulle autovetture e sugli automezzi da trasporto da e per la Sicilia.

Dette tariffe, infatti, allo stato attuale, variano da un minimo di lire 1.800, da Villa S. Giovanni a Messina, ad un massimo di lire 2.400, a seconda delle dimensioni della macchina, oltre al normale prezzo del biglietto per gli occupanti la macchina stessa e da un minimo di lire 3.750 per gli automezzi con 25 quintali di peso, oltre lire 150 per ogni quintale in più dei 25.

La misura di dette tariffe è molto esosa e danneggia in misura sensibile l'incremento turistico dello Stretto; basti considerare a tal proposito che ogni giorno il piazzale esterno della stazione di Villa S. Giovanni è letteralmente gremito di autovetture in sosta appartenenti a viaggiatori che troverebbero più conveniente traghettare la propria macchina se il prezzo del traghetto fosse contenuto in limiti più modesti di quelli praticati.

Per conoscere, infine, quali provvedimenti intenda prendere al riguardo, tenuto conto che in molte nazioni il traghetto è gratuito perchè considerato una continuità della strada e quali assicurazioni intenda dare agli interroganti (1139).

DE LUCA Luca, DE SIMONE

Al Ministro dell'interno, premesso che nell'aprile 1961 una conferenza tenuta a Vittorio Veneto presso il circolo di cultura « Vincenzo Capparelli » da due giovani intellettuali africani, uno senegalese ed uno somalo, è stata violentemente disturbata da un gruppo capeggiato dal noto signor Franco Mari-

noti, con escandescenze di tipo razziale e fascistico;

ricordando che quella conferenza ed altre tenute sullo stesso tema dai medesimi oratori in altri circoli di cultura nel Veneto erano state promosse ed organizzate dalla Associazione italiana per la libertà della cultura, della quale è presidente Ignazio Silone, e che i due giovani conferenzieri sono persone favorevolmente note negli ambienti intellettuali romani;

poichè infine l'autorità di polizia intervenuta, anzichè prendere provvedimenti nei riguardi dei disturbatori, ha fermato e trattenuto fino alle quattro del mattino successivo i due giovani africani, denunciandoli poi al Tribunale per vilipendio;

si interroga il Ministro dell'interno, per conoscere se non ritenga opportuno di dover severamente richiamare le forze locali di polizia al loro dovere di neutrali custodi dell'ordine (1140).

CALEFFI, PARRI, TIBALDI, NEGRI

*Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta*

Al Ministro del commercio con l'estero, per conoscere i provvedimenti che si ripromette di prendere per evitare che l'importazione di lignite a prezzo politico dalla Jugoslavia continui a danneggiare il ristretto mercato delle ligniti del Valdarno per fornaci da calce, laterizi, essiccazione tabacchi, eccetera, mettendo in pericolo la continuità lavorativa dei circa 300 operai ora impiegati per piccole attività estrattive ai margini della concessione S. Barbara, ed aggravando la situazione di crisi del bacino lignitifero del Valdarno (2333).

BUSONI

Al Ministro dei trasporti, per sapere se corrisponda a verità la notizia diffusa dalla stampa secondo la quale si starebbe predisponendo la soppressione del tronco ferroviario Salme di Volterra-Cecina-Collesalveti-Pisa, notizia che ha suscitato vivissimo allarme e preoccupazione fra le popolazioni interessate

per le gravi conseguenze di natura sociale ed economica che ad esse deriverebbero da un siffatto provvedimento (2334).

LUPORINI, PICCHIOTTI

Ordine del giorno

per la seduta di martedì 9 maggio 1961

P R E S I D E N T E. Il Senato tornerà a riunirsi martedì 9 maggio, in due sedute pubbliche, la prima alle ore 10 e la seconda alle ore 17 con il seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione dei disegni di legge:

Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 (1411).

Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 (1412).

Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 (1418).

Stato di previsione della spesa del Ministero delle partecipazioni statali per lo esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 (1419).

II. Discussione del disegno di legge:

Autorizzazione alla Cassa depositi e prestiti a concedere all'Azienda di Stato per i servizi telefonici una anticipazione di lire 100 miliardi sui fondi dei conti correnti postali (1492).

III. Seguito della discussione dei disegni di legge:

1. Norme sulla cittadinanza (991).

BATTAGLIA. — Modifica dell'articolo 10 della legge 13 giugno 1912, n. 555, sulla cittadinanza italiana (411).

2. PARRI ed altri. — Istituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della « mafia » (280).

IV. Discussione dei disegni di legge:

1. Revisione della tabella C) allegata alla legge 16 giugno 1939, n. 1045, concernente la scorta dei medicinali e presidi vari di cui devono essere dotate le navi da carico addette a viaggi di lungo corso (906).

2. Ratifica ed esecuzione del Protocollo aggiuntivo al Trattato di amicizia e di relazioni economiche stipulato fra l'Italia e lo Yemen in Sanaa il 4 settembre 1937, concluso in Roma il 5 ottobre 1959 (1304).

3. Approvazione ed esecuzione dello Scambio di Note tra l'Italia e gli Stati Uniti d'America per l'acquisto di eccedenze agricole americane, effettuato a Roma il 22 aprile 1960 (1381).

4. Ratifica ed esecuzione della Convenzione relativa allo « status » degli apolidi, adottata a New York il 28 settembre 1954 (1396).

5. Ratifica ed esecuzione dell'Accordo monetario europeo ed esecuzione del Protocollo d'applicazione provvisoria dell'Accordo stesso, firmati a Parigi il 5 agosto 1955 (1447) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

6. Ratifica ed esecuzione della Convenzione fra l'Italia e la Norvegia in materia di sicurezza sociale, con annesso Protocollo finale, conclusa a Roma il 12 giugno 1959 (1448) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

La seduta è tolta (ore 19,30).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari